ANNO 58 MATTINO TORINO Martedì 5 Agosto 1924 MATTINO NUM. 186

ABBONAMENTI
Italia e Colonie — Estero
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.
Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Il Partito fascista con Farinacci, contro il voto dei combattenti

Penosa impressione, anche nel campo filofascista, per il biasimo di Mussolini: "L'ordine del giorno di Assisi non mi piace„ - La mozione che si prepara al Consiglio nazionale fascista: "potenziare la rivoluzione immettendo forze provinciali nell'organismo statale; trasformare i vigenti istituti; portare la rivoluzione alla completa conquista dello Stato„

Peggio di prima

Dei due fatti del giorno — vittoria italiana al Circuito di Lione, Consiglio nazionale fascista — il più importante, crediamo, è il primo. Il «regime fascista» appartiene già virtualmente al passato, quale che sia per essere la durata della sua liquidazione. La vittoria di Lione è un lieto presente, che si protende in un futuro pieno di speranze: quello di un sano sviluppo dell'Italia economica. Affermazione, questa, di potenza italiana ben più autentica che non le rimasticature letteratoidi dei Corradini, Forges e C.i.

Ma il rito vuole, tuttavia, che qui si parli del secondo fatto, e non del primo. Siamo fedeli al rito; ma la sua celebrazione non può esser lunga, per scarsezza di materia. Il discorso Mussolini di sabato prova come ormai sarebbe non dignitosa ingenuità polemizzare ancora con il Presidente del Consiglio e con i suoi. Veramente, essi non vogliono, o piuttosto non possono capire. C'è in essi una incapacità organica: quella di chi ignora e non comprende quei concetti elementari di Stato, di legge, di libertà, quelle distinzioni elementari fra Stato e Governo, fra Governo e partito che costituiscono i fondamenti politici dell'Europa civile. L'on. Mussolini ha parlato più che mai come il capo di un esercito accampato in terra nemica. Che cosa possono dirgli i cittadini italiani, che si considerano in casa loro, e intendono rimanerne — o ridiventarne — padroni?

Non a lui, dunque, nè ai suoi può andare il nostro discorso, perchè non lo comprenderebbero; e neppure all'opposizione, che non ne ha bisogno. Va, invece, alla massa intermedia, e specialmente a quelle correnti che ne rappresentano una parziale organizzazione e direzione. Va ai liberali «fiancheggiatori», va ai combattenti. Per essi, le ultime manifestazioni di Mussolini e dei dirigenti il fascismo possono ancora presentare un interesse, perchè offrono quei chiarimenti di cui noi non abbiamo più bisogno da un pezzo. Il discorso di sabato può servir loro a mostrare come nessuna distinzione, neppure apparente, rimanga ormai fra Farinacci e l'on. Mussolini, che ha parlato secondo che dicevamo, come un condottiero accampato in terra di conquista: ha inneggiato al fascismo rurale, cioè a quello di Farinacci e Barbiellini; ha proclamato che il fascismo deve esser pronto «a qualsiasi azione», e cioè anche alla «seconda ondata» o «notte di S. Bartolomeo», che dir si voglia; ha affermato l'identità di Governo e partito, di patria e fascismo; ha ignorato, più che mai, lo Stato, lo Statuto, il Sovrano. Potranno, così, comprendere, meglio che taluni di loro non comprendessero a prima lettura, la vera portata, del resto evidente, del decreto-legge preparato per la milizia, vero e proprio contrapposto all'esercito regio e nazionale, vera e propria fascistizzazione dello Stato, come la proclamava l'organo personale dell'on. Mussolini.

Ma per i combattenti vi è qualche cosa di più specifico: il secondo discorso Mussolini contro l'ordine del giorno di Assisi. L'organo personale del Presidente del Consiglio aveva annunciato, su sei colonne, che con quell'ordine del giorno i combattenti riconfermavano la loro fiducia nell'on. Mussolini; ma il Presidente del Consiglio in persona dichiara, invece, che l'ordine del giorno Viola «non gli piace». Così: con cipiglio di assoluto signore. Per verità, l'ordine del giorno Viola non era di fiducia; ammetteva, però, anzi prometteva l'appoggio condizionato, secondo certe direttive e per certi fini. Ma il capo del fascismo e del Governo, cioè del fascismo-governo, non ammette condizioni; i fini se li sceglie da sè (anzi il fine: restare, ad ogni costo, al potere); e le direttive se le riserva lui, per «qualsiasi azione». I combattenti, poi, avevano commesso la imperdonabile temerità di parlare dello spirito del Risorgimento; e non speravano che quella parola, all'on. Mussolini ed ai suoi — specialmente agli ex-nazionalisti, che hanno però impregnato del loro spirito tutti gli altri — fa l'effetto del panno rosso sul toro: donde le sgrammaticature logiche del primo discorso sulle bombe di Orsini, sul Nord e il Sud, i viaggi e le ferrovie, il partito liberale (confuso con il liberalismo), che allora non esisteva (perchè, come si sa, Cavour era fascista).

Vedremo ora se i combattenti — diciamo meglio, il Consiglio direttivo — sapranno rimaner fedeli all'ordine del giorno di Assisi, e cioè al programma che l'on. Mussolini irosamente respinge. Lo spirito di coloro che lo votarono non può esser dubbio; poichè la maggioranza dei congressisti (è noto, ormai) erano per quello Bergmann, politicamente più avanzato. L'onorevole Mussolini tenta ora sfruttare l'errore commesso dal Delcroix a Fiume, col tenore del telegramma di risposta a lui, e vorrebbe mettere i mutilati contro i combattenti; ma la massa dei mutilati è avanti piuttosto che indietro a quella dei combattenti, e l'on. Delcroix ha già pubblicamente approvato l'ordine del giorno Viola che Mussolini respinge. Tocca, ripetiamo, al Consiglio direttivo dei combattenti rimanere fedele al mandato ricevuto: unico mezzo per mantenere l'unità dell'Associazione.

La vittoria del farinaccismo, delineatasi già chiaramente nei discorsi del «Duce», è divenuta travolgente nei lavori del Consiglio nazionale, dove l'on. Bottai, predicatore di costituzione a chi inneggiava a Dumini, ha segnato la fine del «revisionismo». Fino a ieri, l'equivoco poteva conservare qualche efficacia, e il filofascismo trovare qualche scusa in una miope buona fede. Oggi ogni scusa viene meno per chiunque non voglia essere il servo obliquo di quell'Antirisorgimento che è oggi, per l'Italia, l'unica effettiva Antinazione; per chiunque non voglia far da complice a chi ha l'incoscienza di proclamare essere il delitto Matteotti un incidente già liquidato, su cui si può passare all'ordine del giorno, per proseguire come prima, peggio di prima.

L'odierno Consiglio dei Ministri

Ritocchi alla riforma Gentile

Roma, 4, notte.

Domani si riunirà il Consiglio dei ministri. Il presidente informerà il Consiglio circa l'andamento della Conferenza di Londra secondo quanto risulta dai numerosi telegrammi informativi ricevuti specialmente in questi ultimi giorni dall'on. De Stefani. L'on. Casati sottoporrà probabilmente all'approvazione del Consiglio alcuni provvedimenti coi quali viene ritoccata la riforma Gentile, specialmente per quanto riguarda un addolcimento delle norme per l'ammissione agli esami e per la libertà di dare gli esami di riparazione nella sessione autunnale.

Non si crede invece che il Consiglio possa occuparsi dei provvedimenti sulla stampa. L'on. Federzoni e l'on. Oviglio, incaricati dal Consiglio di preparare lo schema del progetto di legge in materia non hanno potuto riunirsi a causa dei lavori del Consiglio fascista e quindi preparare il progetto stesso. Il Consiglio tratterà dei numerosi affari di ordinaria amministrazione.

Il Consiglio nazionale

"Farinacci ha trionfato„

Roma, 4, notte.

La discussione al Consiglio nazionale fascista si svolge secondo le nostre previsioni portando ad una netta affermazione di quello che i farinacciani chiamano «fascismo integrale». I politici revisionisti delle città sono apparsi una così pallida trascurabile minoranza di fronte alla preponderanza dei provinciali intransigenti, che l'on. Bottai ha dovuto pronunziare un discorso il quale è stato applauditissimo, ma è che è stato giudicato unicamente come l'autoliquidazione, il suicidio del revisionismo.

«La tendenza revisionista — diceva stasera, non senza compiacimento, un consigliere nazionale — non è stata battuta, perchè essere battuti suppone una battaglia, e questa non c'è stata: la tendenza revisionista si è ritirata precipitosamente; è stata, per così dire, inghiottita dall'assemblea. Farinacci ha trionfato».

Intanto si va ricoprendo di firme e raccoglie adesioni questo ordine del giorno presentato dall'on. Corrado Marchi:

«Il Consiglio nazionale del partito nazionale fascista, riaffermando la necessità di continuare e potenziare la rivoluzione dell'ottobre '22 immettendo nuove forze provinciali nell'organismo statale; chiede la trasformazione dei vigenti istituti e la creazione di nuovi per portare la rivoluzione fascista alla completa conquista dello Stato; e invita il governo ad iniziare su queste direttive l'opera di legislazione sviluppando l'istituto economico del fascismo».

Un incidente per l'Esercito

Le discussioni odierne, che si sono svolte interminabili ma tranquille nella mattinata e nel pomeriggio, hanno attraversato una fase di vivacità durante il discorso Farinacci, il quale, a un certo punto, dopo aver affermato la incompatibilità fra Massoneria e fascismo, ha deplorato che per l'influenza della Massoneria vi sia in alcuni strati dell'esercito diffuso un senso di anti-fascismo. Questo accenno — sembra anche per una interpretazione equivoca data ad una frase dell'on. Grandi — ha provocato l'intervento dei generali Sanna e Baistrocchi, il quale ultimo avrebbe proclamato che l'esercito è sacro e non deve essere toccato. Gli stessi accenni all'atteggiamento di alcuni ufficiali ed all'influenza della Massoneria hanno provocato vivaci apostrofi dell'on. Giunta all'indirizzo del generale Capello. Questa parentesi si è chiusa coll'intervento dell'on. Mussolini, il quale, spiegando il pensiero degli oratori, ha dissipato gli equivoci.

La discussione continuerà domani, essendovi ancora una ventina di oratori che devono parlare. Si crede pertanto che, contrariamente alle previsioni iniziali, non sia probabile che si arrivi domani alla conclusione dei lavori.

Nelle «coulisses» del Consiglio si è anche parlato della designazione del nuovo Direttorio. La chiarificazione prodottasi ha già portato alla eliminazione di molte candidature non intonate alla tendenza prevalente. Così, è caduta la candidatura Bottai, che aveva sostenitori. Non restano di fronte al Consiglio che due liste. Una di carattere ufficioso, di cui si attribuisce la paternità al Forges Davanzati, al Grandi ed al ministro Federzoni, contiene nomi di tendenze diverse, dando una discreta rappresentanza agli elementi nazionalisti di estrema destra. Ma maggiori probabilità si danno per una lista di tendenza centrista unitaria, ossia di fascisti integrali, nella quale sono coi Bianchi o Terruzzi, il Farinacci, Starace ed altri uomini della corrente vittoriosa, con due ex-nazionalisti: il Forges e il Maraviglia. Nel Direttorio, accanto a uomini già vecchi della Direzione del partito, troveranno posto — se prevarrà questa lista — anche uomini nuovi del fascismo provinciale. Naturalmente, nessuna di queste due liste è ancora completamente formata. E' probabile che si proceda, per questo, alla nomina di una commissione di dieci membri.

Come si discute

Ma riassumiamo ora la cronaca delle due giornate.

La seconda giornata (domenica) del Consiglio nazionale fascista (della quale abbiamo dato la cronaca nelle nostre edizioni di ieri) fu tutta di discorsi, non di deliberazioni. Oggetti dei discorsi, prevalentemente, furono la mozione votata dai combattenti ad Assisi e il revisionismo.

Il Forges-Davanzati dichiarò cosa «inammissibile che l'Associazione Combattenti possa trasformarsi in partito politico», e volle identificare il fascismo con lo spirito di combattente.

«Per restare sul Campidoglio»

L'on. Pellizzari invocò la effettiva fascistizzazione dello Stato; e il Pestrazzi parlò per la intransigenza identificando fascismo ed estremismo (come è la tesi del Farinacci); e poi disse di volere restare sul Campidoglio. Così: «Non ci resta che andare avanti con l'imponente corteo delle proprie schiere. Non si tratta di seconda ondata, si tratta di fermarsi là dove si è arrivati per consolidare il regime e restare sul Campidoglio».

L'on. Viola fece questa dichiarazione:

«Ho l'onore di dichiarare che presentando l'ordine del giorno al Consiglio Nazionale di Assisi, ho ritenuto, come tuttora ritengo, di aver servito il mio paese. Detto ordine del giorno, chiaro, preciso, conciso, non ha bisogno di spiegazioni, pur tuttavia mi piace dichiarare che l'intervista apparsa ieri sera sulla «Tribuna» spiega in certo qual modo l'ordine del giorno votato ad Assisi. L'amico on. Bastianini, il quale insieme al suo collega Felicioni in un primo momento ad Assisi si era dichiarato soddisfatto, dunque non aveva bisogno, a mio avviso, di molte spiegazioni. Piuttosto bisognerebbe chiedere a lui come va che ha cambiato idea quando ha visto ed ha letto la lettera che il Presidente ha scritto all'on. Arpinati. Non ho altro da aggiungere». Invece, l'on. Ponzio di San Sebastiano dichiarò che «come nel passato, così oggi egli pone la sua vita al servizio del duce, se è necessario: tutto dare per tutto salvare».

Mussolini

Quindi parlò Mussolini, come segue, secondo il resoconto ufficiale della «Stefani»:

«L'assemblea ha sentito le dichiarazioni dell'on. Viola. Non è il caso di aprire una discussione sopra queste dichiarazioni, ma io tengo però a fare alcune osservazioni ed a dire molto esplicitamente che l'ordine del giorno di Assisi non mi piace. (*Tutta l'assemblea scatta in piedi e fa una grande ovazione al presidente*). Per il prossimo giovedì o venerdì l'on. Viola mi ha annunciato una visita del Consiglio centrale dei combattenti. Avremo una discussione che sarà molto precisa. E' bene di non mistificarci a vicenda. L'ordine del giorno di Assisi consiste in un evidente peggioramento di tutte le posizioni politiche assunte, necessariamente, dall'Associazione dei combattenti. C'è un enorme differenza fra il tono, la sostanza e gli ordini del giorno votati a Napoli, a Roma e altrove, e l'ordine del giorno votato ad Assisi, al congresso poco francescano di antifascismo, che mi ha ricordato quello del partito popolare a Torino. Non si è alla rottura, ma però colle intonazioni, con l'atmosfera del Congresso, con l'intolleranza del Congresso, col discorso Bergmann, con altri discorsi si sono create le condizioni che domani si crederanno giustificare la rottura. Ora, non è senza una profonda amarezza che io constato ciò perchè sarà l'ora di dire che nel '19, nel '20, nel '21 e nel '22 non c'era combattentismo in Italia. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

«Quando la vittoria veniva mutilata, quando gli ufficiali venivano insultati, quando si sarebbero dovuti riformare i battaglioni dei combattenti e dei fanti per difendere quello che era stato il sacrificio ineffabile di venti generazioni, voi non avete mai avuto qualche cosa che vi ricordasse l'esistenza dell'Associazione nazionale dei combattenti. Solo dopo l'avvento del fascismo, solo dopo che il Governo ha avuto il coraggio di dirsi il rappresentante di Vittorio Veneto, solo dopo che nel 1923 l'atmosfera è apparsa radicalmente cambiata, solo dopo che il Governo ha decretato la solennità del 24 maggio, che nessun Governo aveva mai osato di fare (*vivi applausi*), solo dopo che era andato con cuore sempre più fraterno verso questi commilitoni, verso questi fratelli delle trincee, solo dopo tutto ciò si sono avute le manifestazioni politiche del combattentismo. Sono evidentemente in ritardo. Il combattentismo si spiegava quattro anni fa, e del resto voi avete visto che come costrutto politico, come tendenza politica, come orientamento politico, da Assisi non è venuto nulla. Sotto questo aspetto, io mi rammarico di dover constatare che i combattenti hanno tenuto un contegno molto più grave e diverso di quello che non abbiano tenuto i mutilati a Fiume, da dove mi è giunto un appello, un'invocazione nobilissima redatta in termini dai quali esulava la speculazione politica. Bisogna ricordare anche l'opera concreta che il Governo ha fatto pei combattenti. Non è qui il caso di dire quante sistemazioni siano avvenute. Tutto questo si è fatto nella pratica, dirò così, dell'ordinaria amministrazione. Non si chiede gratitudine, perchè questo è il dovere del Governo. Ma sarebbe veramente deplorevole, sarebbe voler rinnegare la vittoria aggiungere la schiera dei fanti alla pallida e miserabile coalizione antifascista perchè, o signori, il fascismo sarà quello che sarà; il crogiuolo di passioni più o meno nobili, ma l'unica cosa potente, viva, degna di avvenire che abbia la nazione italiana». (*Tutta l'assemblea in piedi fa una grande ovazione al presidente*).

«Mani in tasca e manganello dietro l'uscio»

Parlarono poi l'on. Scorza («Noi vedevamo un po' troppo il presidente del Consiglio, ora rivediamo il Duce; il fascismo è ancora perplesso per le considerazioni che si sono fatte sul caso Matteotti; se fascisti hanno mancato siano cacciati, se no, se ne assumano le difese; il fatto Matteotti, sfrondato da ciò, non è che un comune caso giudiziario»); l'on. Ciarlantini («La nostra tattica deve consistere nel parlar meno; nell'incutere terrore all'avversario col nostro silenzio: mani in tasca e il manganello dietro l'uscio»); e infine l'on. Panunzio il quale, a proposito di «accerchiamento», (secondo la frase di Mussolini), disse che «anche la Germania resistette accerchiata».

Nella seduta antimeridiana di oggi, lunedì — anch'essa presieduta da Mussolini — l'on. Salerno ha, tra altro, lamentato «la deficienza della stampa fascista; e l'on. Barbaro ha affermato che «il fascismo è moralità, l'antifascismo immoralità», ed a proposito di Matteotti ha detto anche che «si dà troppa importanza agli avversari, creando dei martiri a buon mercato».

«L'incidente Matteotti deve considerarsi chiuso»

Non meno sbrigativo è stato certo Manfrigoni di Mantova, secondo il quale «l'incidente Matteotti deve considerarsi veramente e definitivamente chiuso»; e mentre l'on. Barbaro aveva detto un gran bene del fascismo nel Mezzogiorno, Lambo di Campobasso gli ha contrapposto esplicitamente «lo spirito antifascista meridionale, che si annida nelle file della democrazia e del liberalismo: bisogna combattere senza misericordia — ha soggiunto — la mentalità antifascista caratteristica del Mezzogiorno. L'on. Rosignano si è fatto applaudire con una frase sola: — Vogliamo una legge che sopprima tutte le massonerie!

L'on. Lanzillo ha rilevato «lo stato di diffidenza in cui si trova oggi innegabilmente parte dell'opinione pubblica italiana nei riguardi del fascismo»; ma ritiene tuttavia che «tale condizione dello spirito pubblico sia per giovare anzichè per nuocere alla crisi fascista». Secondo il Lanzillo, la nuova Camera italiana deve trovare una formula in virtù della quale sia possibile concepire il governo non più schiavo del concetto democratico di maggioranza. L'oratore prevede poi una ripresa di conflitti economici, che egli tuttavia ritiene non pericolosa nè per il paese nè per il partito (*Interruzioni da parte dell'on. Rossoni*); e dice che il problema del disciplinamento delle correnti del lavoro è compito essenziale dell'attività di governo.

Un altro meridionale, Catalani di Potenza, ha «stigmatizzato l'azione della coalizione antifascista nel Mezzogiorno» ed ha preannunciato l'uscita in blocco dei 6000 combattenti di Basilicata dall'Associazione che ha votato la mozione di Assisi.

«Mille piccoli Indri scaglionati per la via»

L'on. Altieri ha esaltato le milizie degli umili combattenti che egli definisce «combattenti della croce di guerra» ed ha mandato un reverente saluto al Re soldato, il quale, fra tutte le ricompense offertegli, scelse la gloriosa croce (*L'assemblea, in piedi, rivolge al Re un applauso scrosciante*). L'oratore esamina poi lo stato d'animo dei fascisti verso il parlamento ed il governo, cui essi chiedono essenzialmente una cosa: d'essere austeramente forti. «Ma — soggiunge — perchè tale desiderio possa avere un seguito nella realtà, occorre che il partito collabori per suo conto, con l'uno e coll'altro, rispettando, esso per primo, quella disciplina di cui chiede l'istituzione».

L'on. Gray riconosce che «il partito ha procurato e procura al governo ed al direttorio non lievi fastidi che distruggono l'uno e l'altro dall'esame dei più impellenti problemi nazionali»; e aggiunge: «E' l'ora che l'azione organizzatrice del governo e del direttorio giunga alla periferia, impoverita da mille piccoli Indri scaglionati lungo la via». L'oratore, inoltre, invoca dall'on. Mussolini «un più intimo contatto tra la sua persona ed il fascismo, come quello che meglio d'ogni altro mezzo, giova a ricondurre nella compagine del fascismo stesso l'ordine turbato dai dissidi personali e dalle discussioni, quasi sempre oziose: la lotta del fascismo ora deve concentrarsi contro l'imbastardimento del fascismo colla massoneria: la provincia, su questo terreno, quando sostiene la tesi selvaggia, sostiene la tesi della sua sanità, della vita del fascismo». Afferma quindi: «Il delitto Matteotti non è affatto un delitto fascista. Se una parte del fascismo è responsabile delle conseguenze del delitto, è la parte annacquatrice pacifista, tendente alla conciliazione affaristica, tanto è vero, che se vi è una provincia dove non vi sono violenze e speculazioni è quella di Cremona. Ecco allora chiarito il problema selvaggio. E' la provincia che si ribella alla conciliazione attraverso i baratti: dobbiamo quindi fare appello alla vecchia e solida fanteria contadina: essa non ha solo la rozzezza ma anche la sua competenza: da essa bisogna trarre la forza sana e intelligente del comando».

«Nenciolini suscita il buon umore»

«Nel più schietto dialetto fiorentino e suscitando il buon umore dell'assemblea e dello stesso presidente on. Mussolini» — come dice l'«Agenzia Stefani» nel suo resoconto — ha quindi parlato, nell'udienza pomeridiana, Nenciolini di Firenze. Egli si è dichiarato, naturalmente, intransigente; ma un accenno alla massoneria ha provocato un interruzione dello stesso Mussolini: «— Ce ne son tre delle massonerie!», al che il Nenciolini ha risposto lasciando intendere che n'esiste una quarta.

L'on. Maggi ha affermato a sua volta che «il Consiglio nazionale del fascismo ha procurato alle opposizioni una delusione di più, dato che esse avevano creduto che codesto consiglio avrebbe significato uno sfogo incomposto di velleità selvaggie». L'oratore invoca dall'assemblea un contegno che «dia a tutti la sensazione di un fascismo ortodosso, un fascismo cioè consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri pronto all'obbedienza e alla disciplina». E soggiunge: «L'organo dirigente del partito faccia conoscere esattamente il suo pensiero e la sua volontà: sarà obbedito! L'odierno Consiglio ha ottenuto buoni frutti, ha chiarito i suoi rapporti coi combattenti, ha preso posizione più che mai decisa contro tutte le massonerie, anche perchè riconosce da tempo che gran parte delle beghe interne del fascismo deriva da uno stato d'animo provocato dalle sette massoniche, le quali vogliono esercitare la loro occulte vendette attraverso e in seno al fascismo stesso».

L'on. Bottai

Dopo che l'on. Barbiellini di Piacenza ha fatto la difesa... dei ras, ha parlato l'on. Bottai, che dice necessario prospettare alcune definitive idee attorno al così detto revisionismo, contro il quale si sono appuntati gli strali di molta gente. «Perdono sin d'ora — afferma il Bottai — a coloro che hanno domandato chiaramente sanzioni punitive contro di me: io ricordo i miei titoli di fascista e di combattente, e non permetto che alcuno dubiti della mia perfetta fede politica». Dichiara quindi di non accettare la parola revisionismo, mai usata da lui, anzi da lui ripudiata, e di non accettarla perciò deformatrice dei suoi principi politici. «La parola revisionismo è stata forgiata — dichiara — dagli avversari». Ma soggiunge di nulla rifiutare di quanto ha sin qui sostenuto e scritto dal tempo dell'ingresso in Roma delle camicie nere, e non da quello del delitto Matteotti. «I revisionisti dell'ultima ora sono fatti della stessa villissima pasta dei fascisti dell'ultima ora, epperò il mio revisionismo nulla ha a che fare con quello di codesti signori. L'amico Bastianini ha stabilito una nuova equazione: integralismo uguale fascismo. Ebbene, bisogna dire che anche l'integralismo rientra nel novero delle semplici parole atte piuttosto a confondere che a chiarire le idee. Bisogna distinguere, d'altronde, fra intransigenza formale e sostanziale, e non v'è minore resistenza intransigente che lo sia più feroce si dimostra in faccia. Io vedo piuttosto la salvezza della rivoluzione in una forma di intransigenza ideale, fatta di ordine e di legalità, non di violenza e di tumulto. Protesto contro la qualifica di neo-liberale che mi si vorrebbe attribuire, secondo una semplicistica distinzione fra fascisti puri e fascisti liberaleggianti». L'on. Bottai traccia quindi le linee dell'azione da perseguire per parte del fascismo: 1.o riformare profondamente e radicalmente il Gran Consiglio fascista, si da farne il massimo organismo costituente della rivoluzione; 2.o superare il parlamento contro gli ostruzionismi e le manovre dell'opposizione; 3.o riconoscere giuridicamente i sindacati; 4.o sottrarre le amministrazioni comunali alla influenza dei meschini personalismi locali; 5.o immettere nelle prefetture elementi nuovi che abbiano lo spirito perfettamente consono alla rivoluzione ideale del fascismo.

La fine del discorso dell'on. Bottai — dice il comunicato ufficiale — è stata salutata da un cordiale applauso dell'assemblea.

"Un nuovo errore; fuori di strada„

Nonostante l'invito di Mussolini di mettere «il manganello in soffitta», è evidente il tono dei suoi due discorsi al Consiglio nazionale è ben diverso da quello pronunciato al Senato e che gli fece ancor accordare la fiducia condizionata della Camera alta. Specialmente rilevata era stamane a Montecitorio la vivace disapprovazione del Presidente del Consiglio all'ordine del giorno dei combattenti ad Assisi, e il contrasto che appare fra le parole del duce e quelle dell'on. Del Croix. In sostanza, dunque, penosa impressione, poichè, se come ha detto l'on. Mussolini, «il fascismo è accerchiato», non viene giudicato il miglior mezzo per liberarlo dall'assedio quello di seguire le solite violenze polemiche.

Sta di fatto che negli ambienti fiancheggiatori del regime si osserva un considerevole turbamento, del quale del resto si fanno eco i giornali.

Il Giornale d'Italia il quale ha già nella sua edizione meridiana recava questa sua edizione meridiana recava una nota di commento d'intonazione abbastanza vivace, ribadisce la sua critica, nell'edizione serale, in un editoriale intitolato: «Fuori di strada». L'organo dei liberali salandrini trova che la frase in voga al Consiglio nazionale fascista è questa: «Siamo assediati, ma ci difenderemo ad oltranza», e soggiunge:

«Ora la verità è che l'assedio c'è, nel senso che il fascismo si è andato sempre più isolando nel paese ed ha persino allentato i legami coi partiti nazionali; sicchè l'immagine di una forza attorniata da altre forze può fino ad un certo punto corrispondere alla realtà. Ma all'assedio vi sono vari modi di porre fine. Vi è, per esempio, la pattuizione di un onesto armistizio, con almeno una parte delle forze assedianti, sulla base di reciproche e leali concessioni, che non ledano l'onore nè la ragione di essere di nessuna delle parti contendenti. Viceversa, a Palazzo Venezia non si fa che esaltare la tattica della resistenza ad oltranza, della difesa fortificata ed eventualmente delle sortite violente. Uscendo dalla metafora, ci pare poter affermare che il partito fascista non abbia ancora sentito la profonda ed improrogabile necessità: riavvicinarsi all'anima del paese. Se vi è una categoria di cittadini che vada assolutamente rispettata è quella dei combattenti. Invece, a Palazzo Venezia, si sono dette contro questi cose assai amare dallo stesso presidente del Consiglio. E' un nuovo errore, che avrà non felici ripercussioni. Ci sembra che sia da miopi il vedere soltanto le opposizioni ed il trarre dal loro contegno aggressivo la ragione di una tattica intransigente e pressochè oltranzista».

Quindi *Il Giornale d'Italia* rileva che il revisionismo non è in auge nel partito fascista, dove ha ripreso forza il rassismo; e rileva pure che è un grande segno il richiamo dello stesso Mussolini: «Le città italiane si sono scostate dal fascismo perchè nelle città vi è la borghesia intellettuale che ha nelle sue mani i gangli nervosi della nazione». D'altronde, il giornale dissente dall'opinione dell'on. Mussolini che le popolazioni di campagna formino la guardia bianca del fascismo, e così conclude:

«Questo rafforzarsi dell'on. Mussolini sulle posizioni rurali, mentre si risolve in una iniezione eccitante al rassismo, non è sufficiente a ridare al fascismo quel grande ascendente e quel vasto alone di consensi che indubbiamente ebbe e che gli consentì di fare la marcia su Roma e di ottenere il Governo. Noi continuiamo ad opinare che, invece, l'onorevole Mussolini potrebbe assai più facilmente riequilibrare la situazione riaccostandosi all'anima nazionale; uscendo dalla cinta fortificata del suo partito; andando lealmente incontro alle grandi correnti nazionali, che non gli sono ostili e che, in un momento penosissimo, gli hanno dato credito; e non preoccupandosi eccessivamente delle minacce delle opposizioni. Questo gesto risolutivo, questo sagace rinnovamento della situazione politica del paese, questa animosa revisione del metodo fascista, ormai invisa alle popolazioni, l'on. Mussolini non l'ha fatto. Disgraziatamente, ogni qualvolta egli colloquia coi suoi adepti, dà e riceve del fluido bellicoso, mentre si volatizza l'essenza normalizzatrice che pareva averlo pervaso. Il paese attende che dall'aula di Palazzo Venezia emani una direttiva coraggiosamente legalitaria, ma temiamo che l'aspettativa sarà delusa. Così almeno ci fanno credere l'andamento delle discussioni nonchè i due discorsi dell'onorevole Mussolini».

"Più partigiano che presidente„

E la stessa *Tribuna*, che volentieri difende l'azione dell'on. Mussolini, comincia a porre una questione nel titolo stesso del suo commento: «Più partigiano che presidente?». Quindi il giornale deplora che l'on. Mussolini abbia sopravvalutato le opposizioni, le quali — a suo giudizio — esistono solo sulla carta e prosegue:

«L'opposizione non è in realtà pericolosa se non per la reazione che può destare e per quel che desta già. Oggi il pericolo, se pericolo c'è, è nel fascismo e soprattutto nel capo. Perchè egli si chiede ancora che cosa sia normalizzazione? Certo. Illustre anche per l'intuito dimostrato sinora dell'anima della popolazione, egli non ha oggi una chiara idea di quello che il popolo vuole. Se consiglio, consiglia a mezzo ai suoi di riporre il manganello. Capo del Governo, egli poteva dando un sereno consiglio al partito, rassicurarlo sulle conseguenze, garantirlo che non deve temer aggressioni armate degli altri partiti. Non vi devono essere più partiti armati. C'è un uomo al potere, per questo. Gli si è concesso di venirvi colle armi, per questo. Ma generato da una rivoluzione, egli sa che non si può farla se non si hanno dietro le masse, il favore dell'esercito e della stampa. Una rivoluzione è possibile contro un Governo in dissoluzione con un capo timido ed imbelle. Ed oggi il capo è lui stesso, Mussolini».

La *Tribuna* soggiunge di aver l'impressione che i discorsi di questi ultimi giorni non siano fatti per rassicurare il paese e quella stessa parte del fascismo, la maggiore, che non considerava il movimento fine a sè stesso. Ed a proposito del giudizio espresso dall'on. Mussolini sull'ordine del giorno votato ad Assisi il giornale filo-fascista scrive:

«Perchè, ora, il presidente del Consiglio svaluta il combattentismo, come se fin qui non lo avesse seguito con resistente fedeltà e non si disponesse a seguirlo ancora, se egli lo precede sull'unica via che può percorrere: quella, che è segnata al buon soldato, dell'attitudine a sentire i bisogni ed i comandi della patria? Avvertimmo tempo fa che il fascismo non può mettersi contro troppa gente. Gli crede che le opposizioni siano una grande cosa. Che dire domani se avrà respinto tra gli avversari anche i liberali ed i democratici? Che si dirà domani se l'atteggiamento dei combattenti dovrà essere interpretato, per la stessa interpretazione che ne dà il presidente del Consiglio, come ostile al Governo ed al fascismo? C'è ancora una grande zona neutra di cui il partito si era fatta una formidabile base e nella quale il Governo era rispettato: una zona senza classifica, senza voce apparente, senza personificazione di partito, ma che forma l'opinione pubblica. Il fascista on. Mussolini può sentirla ostile, ma non ha ragione di dire altrettanto l'on. Mussolini presidente del Consiglio. Senonchè, l'impressione che si potrebbe ricavare da questi ultimi due discorsi è che egli tenda a parere più uomo di partito che presidente di un Ministero, il quale si può chiamare ormai di coalizione, e che si avvicina sempre più, piuttosto che allontanarsi, non diremo agli estremisti, ma agli intransigenti del fascismo».

Vibrati rilievi di un foglio fascista

Ed anche *Il Nuovo Paese*, fascista deplora il discorso Mussolini:

«Non ci sembra buon sistema quello di elevare a teoria ed a norma di vita il navigare perpetuamente in mezzo alla tempesta, nè si potrebbe mai consentire sul terreno politico di «vivere pericolosamente». Se per vivere pericolosamente si intende vivere con la coscienza sempre desta, nella consapevolezza che la vita debba essere conquistata giorno per giorno per fervore di opere, per meritarsela e per non cadere nel meccanismo e nell'abitudine, l'esortazione contiene un mirleo di verità immortale. Se il concetto di vita pericolosa si intende in modo empirico e materiale, e certamente in questo più facile significato fu inteso dalla maggior parte degli ascoltatori dell'aula di Palazzo Venezia, allora esso è profondamente erroneo e pericoloso. L'ideale del fascismo e dell'on. Mussolini non può essere quello della lotta e del contrasto contro tutti, se non altro perchè questo equivarrebbe a smentire e rinnegare tutte le precedenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e la volontà sempre da lui manifestata di fondarsi sul consenso del popolo. E' grave che l'on. Mussolini, il quale non ha mai paura di riconoscere e rilevare con brutale franchezza la realtà di una situazione, affermi che il fascismo sia oggi «un esercito, un partito, una massa accerchiata». Questa constatazione che lanciò a un'assemblea di gregari, allo scopo di eccitarne lo spirito di difesa e di battaglia, dal punto di vista politico non ha nulla di soddisfacente. Un elementare dovere di riflessione e di saggezza impone al Capo del Governo di rendere conto del perchè di questo «accerchiamento» attuale del fascismo. L'on. Mussolini ha aggiunto, a modo di spiegazione, che «tutti coloro che per i più diversi motivi si sono allontanati erano quelli coi quali era impossibile andare d'accordo». Spiegazione troppo semplice, anzi semplicista, perchè lascia insoluto il problema odierno dell'isolamento del partito. Questo è immutato nei suoi effettivi e nella sua efficienza combattiva; ma se coloro che vi aderirono spiritualmente e collaborarono al Governo, ora sono divenuti indifferenti od ostili, non è questo, dunque, un segno di indebolimento politico e di menomazione morale del fascismo?»

"No, on. Mussolini!„

Anche il *Sereno* si occupa del discorso pronunziato da Mussolini al Consiglio nazionale fascista. Il giornale rileva che c'è un Mussolini «prima della crisi» e un Mussolini «dopo la crisi», intendendosi per crisi il delitto Matteotti, e continua:

«Prima della tragedia, Mussolini interpretava la «normalizzazione» come conquista del consenso nazionale attraverso una razionale, prudente, ma inesorabile smobilitazione di tutto ciò che il fascismo rivoluzionario aveva portato al comando della cosa pubblica di incompetenza, di assurdità bislacche, di nullità mascherata da grandi uomini, di affarismo, di intrighi coperti dall'idea della Patria. Per dirla con le parole stesse del capo del Governo, la rivoluzione, compiuta l'opera di violenza bruta per la conquista del potere, si è assisa poi su tutta la vita attiva e responsabile di un popolo di 40 milioni con questa formula: «Un minimo sufficiente di uomini capaci ed esperti nell'esercizio di quelle responsabilità ed un massimo di prepotenza per impedire la libera critica al proprio operato». In due anni di esercizio, questa formula è stata abbondantemente deplorata dalla nazione, che ha approfittato del mistero Matteotti per esplodere e ribellarsi. In questa esplosione il paese ha guardato con senso di speranza al Mussolini «prima della crisi», al Mussolini, cioè, che aveva largamente fatto comprendere di essersi incamminato sulla via della normalizzazione. Oggi queste speranze vanno sempre più assottigliandosi. Ogni qual volta il capo del Governo parla in seno agli organi del partito contraddice se stesso affermando che capo di Governo e capo partito sono tutto una cosa e che nessuno sa ancora che cosa sia la normalizzazione. No, on. Mussolini! Voi stesso ce lo avete detto che cosa fosse la normalizzazione del paese, che non può più tollerare un sistema di pressione e di arbitrio!».

Come sono armate le camicie nere

Nello stesso *Impero* si legge una replica all'articolo del generale Bencivenga, che segnalava i pericoli di mettere a portata di mano di militi partigiani le armi e le cartucce destinate ai poligoni di tiro. La replica è interessante solo per le notizie sulle armi a disposizione della Milizia:

«Per quanto riguarda la faccenda delle armi e delle munizioni non c'è proprio nulla da fare, perchè le nostre legioni ne sono fornite sin dall'epoca della loro formazione, e precisamente nella misura di un moschetto con relativa dotazione di caricatori per camicia nera; di una rivoltella con relativo pallottole per capo squadra. A ciò bisogna aggiungere — non dispiaccia al valoroso generale — il moschetto delle mitragliatrici votate dal reggimento e, quanto riguarda Roma, una batteria da 65 da montagna».

Dov'è sepolto Matteotti?

Quattro salme esumate al Verano: lo sconosciuto della fossa 24 non è il deputato assassinato – Ma si ripete: "una bara fu introdotta al Cimitero nella notte dal 16 al 17 giugno, con un carro pieno di fieno„

Roma, 4, notte.

Le notizie particolareggiate e le rivelazioni sensazionali, pressochè concordi nell'ipotesi che la salma dell'on. Matteotti si trovasse al Verano, lasciavano sperare che si fosse sulla via di diradare il mistero. L'esito negativo delle constatazioni eseguite stamane al Cimitero coll'esumazione delle salme, fa nascere nuove ipotesi e molti oggi si chiedono quale altra via bisogna battere, quale altra induzione seguire, quali voci raccogliere per svelare il segreto che avvolge il cadavere del martire. Frattanto, ecco la cronaca delle esumazioni di stamane, che hanno costituito uno degli episodi più tristi di questa tragica vicenda.

Le macabre esumazioni

Il giudice istruttore comm. Occhiuto si è ieri recato al Verano accompagnato dal cancelliere, ed al direttore del cimitero ha chiesto di passargli i documenti relativi alle inumazioni, dal giorno della scomparsa dell'on. Matteotti fino al 30 giugno, quindi deliberava per stamani alle 8 l'esumazione della salma sepolta nel campo 51, fila quarta, doppia 24, salma che, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Zaniboni, doveva essere quella dell'onorevole Matteotti. Fin dalle 6 di questa mattina i cancelli del Verano erano guardati da carabinieri e agenti di pubblica sicurezza. Sul posto erano già il giudice istruttore, comm. Occhiuto, e il sostituto procuratore del Re, cav. Jelli, il direttore del Verano, cav. Festa, il capo della Polizia giudiziaria, cav. Pennetta, l'on. Zaniboni, molti carabinieri e agenti. I necrofori dopo circa mezz'ora di lavoro riuscirono a trarre fuori le due casse che chiudono la fila quarta, e precisamente quella contenente la salma del vecchio Mazziotti, di cui si è tanto parlato, e quella dello sconosciuto ritrovato nel Tevere, che si supponeva fosse quella dell'on. Matteotti. Le due casse sono state trasportate nella sala mortuaria, dove, dopo i rilievi scientifici, fotografie, ecc., sono state aperte.

Venne per prima scoperta quella del Mazziotti. Il cadavere era in istato di avanzata putrefazione. Invitato ad esaminare la salma, l'on. Zaniboni ha senz'altro escluso che potesse essere quella dell'on. Matteotti. Si provvide quindi all'apertura della cassa che conteneva il cadavere dello sconosciuto. Anche questo cadavere era già in istato di avanzata putrefazione, addirittura irriconoscibile, ma recava qualche segno sufficiente per escludere trattarsi dell'on. Matteotti. Uno di questi segni era costituito dalla lunga capigliatura nerissima. Si procedette pertanto ai rilievi somatici, che gli operatori eseguirono con le mani protette da guanti di caucciù, sollevando le palpebre per osservare il colore degli occhi ed aprendo le labbra per contare i denti, esaminando gli arti ecc. Mentre si svolgeva la macabra cerimonia il lezzo dei cadaveri ammorbava così fortemente l'aria da rendere necessario l'uso di acuti disinfettanti. Si osservò anche, in base ad una fotografia esibita dall'on. Zaniboni, se si poteva riscontrare qualche rassomiglianza tra il cadavere dello sconosciuto ed il Panzeri, l'imputato non ancora rintracciato, del quale si è detto che, complice del delitto, poteva essere stato soppresso perchè contrario all'uccisione dell'on. Matteotti. Anche questo esame risultò negativo.

L'operazione, che durò due ore coll'esumazione di altre due salme, è stata presieduta dal comm. Occhiuto che ha fatto redigere il relativo verbale sottoscritto anche da alcuni giornalisti presenti che hanno funzionato da testimoni.

Il comunicato della Presidenza del Consiglio

Intanto, l'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio comunica:

«Stamane alle ore 8 precise il giudice istruttore avv. Occhiuto, assistito dal Procuratore del Re avv. Yezzi e dai medici dottor Molinaio e dottor Messari, ha proceduto all'esumazione del cadavere dello sconosciuto interrato il 18 giugno decorso e proveniente dalla Morgue al riquadro 51, fossa 24, fila 4, nonchè del cadavere di certo Mazziotti sepolto nella stessa fossa e di altri due cadaveri interrati nel medesimo riquadro e fossa n. 25 della fila 5.a. I magistrati hanno proceduto al riconoscimento delle quattro salme, mostrandole all'on. Zaniboni ed ai giornalisti Muscechio del *Giornale d'Italia*, Troisi dell'*Epoca*, e Franceli della *Tribuna*, i quali hanno funzionato da testimoni. Questi hanno dichiarato in modo preciso e categorico che le quattro salme appartengono ad individui non conosciuti, escludendo così che qualcuna di esse potesse essere quella dell'on. Matteotti ben noto ai detti testimoni. E' da rilevarsi che la Sezione d'Accusa, dopo gli accertamenti precisi ed inequivocabili della Questura, non aveva ritenuto opportuno procedere all'esumazione della salma dello sconosciuto suindicato, nulla essendo risultato di concreto che autorizzasse un tale atto istruttorio. Siccome però si era da qualche giornale accennato ad irregolarità nell'inumazione di una salma al Verano, ha ritenuto opportuno fare procedere la sera del 2 corr. agli accertamenti opportuni; e stamane, all'esumazione dei cadaveri e a tutte le operazioni, che sono terminate alle 10,30, hanno assistito, invitati dall'autorità giudiziaria, oltre all'on. Zaniboni ed ai giornalisti sopra indicati, i rappresentanti di quasi tutti i giornali, tra i quali: Bastiani e Croce del *Messaggero*, Troiani del *Sereno*, un redattore del *Popolo*, Scarpocchi del *Giornale d'Italia*, nonchè i corrispondenti del *Corriere della Sera* e di altri giornali».

A questo comunicato della Presidenza del Consiglio *Il Giornale d'Italia* fa seguire questo breve commento:

«Abbiamo già espresso le osservazioni che si potrebbero ripetere anche a proposito di questo comunicato. Torniamo a dire soltanto che mai affermammo che si trattasse del cadavere dell'on. Matteotti. Le investigazioni, provocate dalle dichiarazioni dell'on. Zaniboni, sono riuscite utili, in quanto hanno risolto un dubbio già da altri affacciato».

L'on. Zaniboni, a cui venne domandato se riteneva che fosse così esaurito il compito che si era prefisso, ha dichiarato che egli aveva inteso compiere un dovere verso la sua coscienza avvertendo l'autorità giudiziaria delle risultanze delle sue indagini, che gli sembravano avere carattere probatorio data la concordanza delle circostanze ed il dettaglio delle indicazioni pervenutegli.

Il Mondo osserva:

«La visita doverosa alle tombe ha chiuso un periodo di indagini e forse ne aprirà un altro, poichè questa, che sembrava la pista più precisa, aveva finito col polarizzare tutte le ricerche. Conviene ora attendere — sembra dichiari l'ex-deputato socialista — riposarsi, rimettere in ordine le proprie idee, proseguire verso nuove indagini, verso nuovi orientamenti».

Chiarimento procedurale

Grande attesa vi era per l'esito del sopraluogo, non solo nel pubblico, ma anche al Palazzo di Giustizia, ove molti aspettavano le ripercussioni che si sarebbero avute qualora l'esito non fosse stato negativo. Nulla d'interessante e di nuovo è avvenuto, ma qualcuno, dopo appresa la notizia del mancato riconoscimento della salma dell'on. Matteotti, tra le quattro che sono state disseppellite, domandava perchè al sopraluogo non sono intervenuti nè il comm. Del Giudice, nè il comm. Tancredi. Risponde *La Tribuna*:

«La domanda non è del tutto oziosa e merita un chiarimento di ordine procedurale. E' intervenuto il Procuratore del Re, rappresentato dal sostituto cav. Yezzi, coll'assistenza del giudice istruttore Occhiuto e con due magistrati inquirenti addetti all'istruttoria del delitto Matteotti, in base a quanto prescrive l'articolo 31 del R. Decreto 2 ottobre 1920, il quale appunto dice che il Procuratore del Re, quando ha sospetti che la morte di un individuo sia dovuta a reato, procede a tutte le indagini del caso per gli atti generici e richiede l'intervento del Giudice istruttore. In seguito alle rivelazioni dell'on. Zaniboni, il Procuratore del Re ha creduto di disporre il sopraluogo, anche perchè si notava nel fatto delle inumazioni avvenute tra il 10 ed il 21 giugno qualche cosa che poteva sembrare non perfettamente regolare, ed ha ordinato il disseppellimento di quattro salme. E' stato un provvedimento, si potrebbe dire, disposto quasi indipendentemente dall'istruttoria Matteotti. Nel caso che l'esito della ricognizione fosse riuscito affermativo, conforme cioè alle previsioni dell'on. Zaniboni, allora sarebbero subentrati i magistrati della Sezione di Accusa. Il non essere intervenuti prima, sta a dimostrare chiaramente — e la deduzione ha saldo fondamento logico — che i magistrati inquirenti del delitto Matteotti, i quali sono in possesso di molti elementi ed hanno già seguito svariate piste per la ricerca del cadavere del deputato unitario, non hanno dato importanza alle rivelazioni ed al risultato delle indagini private fatte dall'on. Zaniboni».

Punti che restano oscuri

La Tribuna ritiene inoltre che sia da escludersi che vi siano ancora dei misteri al Verano. Il giornale ricava questa sua convinzione dal fatto che, secondo le sue inchieste, nei mesi di maggio, giugno e luglio nessun carro è uscito durante la notte per concorde deposizione del personale, oltrechè dalle prime risultanze e dai registri dell'ufficio:

«Si dovrebbe quindi escludere che nella notte dal 16 al 17 di giugno un carro sia uscito alle ore due circa della notte con su il solo conducente e privo del vessillone di scorta, dietro ordine telefonico della Questura. Del resto, a smentire in parte questa notizia basta riflettere che, se fosse vero il particolare della telefonata, vi dovrebbe essere nella faccenda implicato qualche funzionario di polizia che, servendosi di un simile mezzo per far trasportare la salma dell'on. Matteotti, avrebbe dato prova di una ingenuità inverosimile. Le categoriche affermazioni dell'Ufficio di pubblica sicurezza e le non meno precise dichiarazioni dell'ispettorato del Verano, fanno giungere alla logica conclusione che nessun carro funerario partì nella notte del 16 giugno dalle scuderie municipali per recarsi a ritirare una salma dall'ospedale San Giacomo. Di fronte a queste risultanze però l'on. Zaniboni oppone ancora dei dubbi e delle circostanze di grande interesse, come quella che un frate cappuccino del Verano avrebbe visto qualche cosa di strano durante quella notte; che una guardia di un padiglione presso il Policlinico avrebbe visto salire un trasporto funebre scortato da fascisti, e che lo stesso conducente del carro avrebbe fatto a suo tempo sensazionali rivelazioni. Sembra però che tutti questi siano ammutoliti di colpo, poichè nessuno è disposto a parlare».

Il Giornale d'Italia insiste invece nella irregolarità da lui denunciata e si chiede come si spieghi la confusione che risulta dall'inumazione avvenuta la mattina del 17 di una salma proveniente dalla Morgue quando un solo cadavere di annegato fu condotto da quell'Istituto al Verano nella giornata del 18, che apparteneva ad un uomo annegato nel Tevere:

«Il quesito era veramente interessante. Perciò lo proponemmo agli amministratori della giustizia aggiungendo questi particolari. Il cadavere dell'ignoto giunto nella notte dal 16 al 17 di giugno figura nei registri del Verano come sepolto nel campo 54, fila 4a, posto 24. Nella fossa numero 25 è regolarmente deposta la salma di Giovanni Mazziotti estinto naturalmente. Invece, al numero 25 del campo accanto, cioè in diretta vicinanza colla fossa numero 24, dove fu deposto nel modo da noi riferito il cadavere dello sconosciuto, giace quello dell'annegato nel Tevere, annegatosi il 25 maggio».

Il Giornale d'Italia, dopo aver detto che dal registro della Morgue risultava attendibilmente che il trasporto di quest'ultima salma era avvenuto il giorno 18, accenna ai risultati del sopraluogo di stamane e malgrado l'esito negativo soggiunge:

«C'è una salma di ignoto che risulta inumata il 17 ed un'altra, quella della vittima del fiume, sepolta il 18. Come si accordano le due date? Noi non ci permettiamo di indurre. Il quesito è nelle mani dell'autorità giudiziaria, che saprà certamente risolverlo nella maniera più persuasiva».

Il giornale vede quindi una conferma delle sue osservazioni dall'odierno comunicato diramato dalla Direzione dell'Istituto di medicina legale:

«Il sottoscritto, in assenza del prof. Ottolenghi, direttore dell'Istituto di medicina legale, per porre fine a notizie fantastiche diffusesi in questi ultimi giorni, dichiara nella maniera più formale che nei locali della Morgue non è mai stato deposto il cadavere dell'on. Matteotti nel periodo dal 10 giugno ad oggi. Non vi è inoltre entrato alcun cadavere sconosciuto, mentre ne sono usciti, per essere inviati al Verano per il seppellimento, quattro, che però soggiornarono alla Morgue rispettivamente dal 14, dal 17, dal 23 maggio e 7 giugno, come risulta dai registri dell'Istituto e dai documenti rilasciati dall'autorità giudiziaria».

"Qualche cosa d'altro di nuovo„

Riuscite fallaci le operazioni che hanno condotto alle constatazioni di stamane, vari giornali, facendo altre congetture, si chiedono quali ipotesi possono essere le più accreditate. *L'Epoca*, in base alle indagini eseguite stamane, ritiene assurda l'ipotesi che il cadavere possa trovarsi nella quarta o quinta fila del campo 51 in una fossa praticata alla base di quelle già scavate. Il giornale osserva che il giudice istruttore Occhiuto ha cercato stamane di fare scavare nello spazio tra la quarta e la quinta fila, ma ciò non fu possibile colle pale, perchè in quello spazio ed in tutta la lunghezza del campo il suolo era durissimo. *L'Epoca* accenna pure all'ipotesi del seppellimento sotto altro nome e sebbene, secondo il giornale, risultino regolari i seppellimenti, ritiene pure che per eccesso di scrupolo l'autorità giudiziaria indagherà sulla provenienza e sulla identità di quelle salme in modo da fare svanire anche questa ipotesi e continua:

«Ora, intanto, c'è qualche cosa d'altro di nuovo. Si afferma con insistenza che, nella notte dal 16 al 17 giugno, e precisamente alle ore due, una bara sia stata introdotta al Verano e trasportata da un carro pieno di fieno. Questo è quanto va man mano confermandosi attraverso dati di fatto che non ammetterebbero dubbi in proposito ed in base alle affermazioni di alcuni testimoni oculari. Dunque, se è vero che il cadavere è entrato nel cimitero nell'ora indicata, come va che nei registri del Verano ciò non risulta? Che fine ha fatto quel cadavere? Dov'è stato sepolto? Si supponeva che la cosa riguardasse la salma dello sconosciuto del campo 51, ma si è visto che la supposizione era errata. La autorità giudiziaria continua ad indagare con grande attività, e senza dubbio riuscirà a stabilire se la storia di questo misterioso cadavere sia autentica ed in caso affermativo scoprirà il luogo dove la bara è stata sepolta».

Dichiarazioni del prof. Postemski

La Tribuna, poi, ha voluto chiedere al primario dell'ospedale di San Giacomo la conferma della notizia e delle circostanze accennate da parecchi giornali e secondo i quali un cadavere anonimo sarebbe stato ricoverato brevemente nell'ospedale il 11 giugno colla più grande circospezione. Il prof. Postemski ha affermato recisamente che nessun cadavere conosciuto o sconosciuto è stato introdotto nell'ospedale nel periodo dal 10 al 20 giugno.

«Bisogna però escludere da questa affermazione le salme dei due annegati nel lago di Albano che giunsero a San Giacomo nel pomeriggio del 14 giugno. Le bare dei poveretti, certi Alberto Bini e Noto Natoli, furono recate a Roma in quel giorno dopo il nulla osta del pretore per essere deposte nella chiesa di San Giacomo attigua al nostro ospedale dove si doveva celebrare la funzione religiosa in loro suffragio. Poichè all'ora del loro arrivo la chiesa era chiusa, il parroco chiese il permesso di fare passare le bare attraverso l'ospedale, permesso che fu accordato, e le salme furono recate nella chiesa attraverso il cortile dell'ospedale di S. Giacomo. Si è detto — ha aggiunto l'intervistato — che nei giorni dal 12 al 20 giugno nella camera mortuaria dell'ospedale giacevano da 10 a 14 salme, e che in quel luogo sarebbe stato anche trasportato il cadavere dell'on. Matteotti e si sarebbe provveduto ad una bara più grande delle altre in cui sarebbe stata la salma del deputato unitario insieme a quella di un morto del giorno prima. Naturalmente, poi, la cassa sarebbe stata trasportata al Verano e sarebbe stata inumata sotto il nome del disgraziato defunto all'ospedale. A parte che una tale ipotesi ripugna soltanto ad essere enunciata, bisogna tenere conto che nella camera mortuaria vi è un guardiano che è il consegnatario delle chiavi di essa, e che la macabra funzione della vestizione dei defunti e della loro deposizione nelle bare è compiuta da inservienti designati a questa bisogna. Sovente, a questa triste funzione assistono anche i parenti dei defunti. Sarebbe stato quindi necessario assicurare la complicità di non poco personale di San Giacomo, che avrebbe del resto potuto benissimo rifiutarsi e che senza dubbio avrebbe poi parlato: senza parlare che la bara destinata a contenere due salme, anzichè una, deve avere proporzioni così straordinarie ed insolite da dover essere fabbricata appositamente, e per questo sarebbe stato necessario interessare il falegname dell'ospedale da cui anche si sarebbe dovuto ottenere il più assoluto silenzio. Quindi, questa ipotesi cade completamente. Si parla pure con insistenza di un autorevole vecchio infermiere di San Giacomo che avrebbe affermato che dell'arrivo della salma dell'on. Matteotti uno dei medici dell'ospedale dovrebbe sapere parecchi particolari. Escludo anche questo. Nessuno, a meno che non conti delle bubbole, potrebbe affermare simile fatto. Io non posso, per concludere questo nostro colloquio, che assicurare nel modo più assoluto che nulla è avvenuto all'ospedale di San Giacomo che possa avere attinenza al delitto di cui è caduto vittima l'on. Matteotti, e posso dire di più: impegno per questo la parola d'onore».

Gl'imputati non sanno?

Intorno al mistero del cadavere una persona attendibile, secondo *Il Giornale d'Italia*, ha manifestato l'opinione che gli imputati non fanno alcuna rivelazione in proposito per non fare trovare la generica:

«E' forse — ha osservato l'intervistato — più corrispondente al vero pensare che la maggior parte taccione perchè realmente non sanno. Notate, infatti, che l'onorevole Matteotti fu ucciso martedì 10 giugno. L'indomani quasi tutti si allontanarono frettolosamente da Roma. Anche Dumini cercò di allontanarsene nella sera del 12 ed il 14 Filippelli, rimase il Rossi, ma in condizione di non assumersi una cosifatta impresa. E quindi, una delle due: o la salma fu fatta sparire quasi immediatamente dopo il delitto, o la maggior parte dei prigionieri ignora dove sia stata riposta».

Un magistrato, che fu giudice istruttore, ha dichiarato alla *Tribuna* che la ricerca del cadavere è veramente difficile.

«Le induzioni fatte dalla P. S. e dagli stessi deputati del gruppo cui apparteneva l'on. Matteotti sono state moltepilci ed accurate. L'esito sinora è nullo. Ciò dimostra che l'occultamento del cadavere è stato eseguito in maniera perfetta. Neanche l'esca del premio di 25 mila lire è valso. Forse bisognerebbe offrire una somma molto più vistosa. I magistrati hanno aderito alla prima parte delle rivelazioni dell'on. Zaniboni, e cioè che il cadavere sia stato deposto la sera del 10 giugno in una località non lontana dalla Macchia Grossa e dal lago di Vico; ma in un tempo successivo, forse il giorno appresso mercoledì, od in una parte del giovedì, sono intervenuti non più gli esecutori materiali del delitto, ma altri elementi più intelligenti, più preparati e provati, insomma, per fare sparire la salma, la quale può essere stata inabissata nel lago o nel Tevere, bene avvolta e legata a grossi pesi, ovvero sepolta in qualche località della periferia di Roma od anche in qualche piccolo cimitero di paese».

L'intervistato ha escluso che il cadavere sia stato portato al Policlinico od al Verano, perchè dopo due giorni dal delitto non si porta un cadavere per le vie di una grande città.

Il Popolo osserva che l'esito negativo delle ricerche odierne non deve fare ritenere insolubile il mistero del cadavere:

«Il problema del rinvenimento del cadavere non è stato sinora sviscerato dalle autorità giudiziarie occupate nell'identificazione dell'assassinio e delle altre responsabilità».

Il giornale accenna alle mancate indagini alla Grotta Rossa ove, secondo le indicazioni dell'on. Zaniboni, il cadavere fu ricoverato, e dice che il mistero deve essere diradato per dissipare quell'atmosfera di sospetti che comincia ad addensarsi nel procedimento delle indagini.

Il Rossi e due signorine austriache

Insiste poi *Il Popolo* su particolare riguardante Cesare Rossi e non lui soltanto, ma anche due signorine austriache in compagnia delle quali, ed in automobile del ministero degli Interni, il Rossi fece una gita a Frascati il 10 giugno, giorno del delitto:

«All'indomani, un signore conosciuto dalle due signorine, incontratele per via, venne a parlare con esse, a puro titolo di curiosità, della fuga — poichè sino allora non si parlava nemmeno della scomparsa — del deputato Matteotti. Alle sue parole le signorine esclamarono: «Ma se è stato ucciso!». Il signore, molto impressionato, domandò come e da chi l'avessero saputo e le due signorine, senza alcuna difficoltà, dichiararono di averlo saputo la sera prima dal Rossi col quale si erano recati a Frascati. Colpito dal fatto, questo signore pensò di scrivere all'on. Mussolini, cosa che subito fece procurando di recapitare egli stesso la lettera ad un usciere. La sera stessa un personaggio di palazzo Chigi si recava all'albergo delle due signorine e le spediva fuori Roma. Dopo avere girovagato in varie città esse ritornarono a Roma ove attualmente sono alloggiate all'Hotel de la Ville. Non sarebbe — conclude il «Popolo» — il caso che i magistrati inquirenti dessero l'ordine di rintracciare le due signorine in questione per interrogarle sulla strana circostanza che potrebbe gettare una luce nuova sul delitto e sui mandanti?».

"A chi alludeva Mussolini?„

Il Sereno scrive:

«L'on. Zaniboni ha dovuto certamente trarre il convincimento che il cadavere di Matteotti fosse occultato in una fossa comune al Verano; non solo da numerose lettere anonime, ma anche da circostanze non chiare e da qualche impressione del personale del cimitero, e forse anche da qualche monca dichiarazione di persone che non volevano assolutamente compromettersi e avere a che fare col magistrato».

Il giornale accenna quindi alle note indagini dell'on. Zaniboni, e particolarmente alle indicazioni a lui pervenute e soggiunge:

«Perchè l'operatore della Morgue non aveva fatto fotografare lo sconosciuto, secondo quanto stabilisce il regolamento della polizia mortuaria? Perchè nei registri della Morgue, la data del 16 giugno era stata cancellata apponendovi invece la data del 18 giugno, quando in questo giorno nessun cadavere era uscito dal triste luogo!».

Il giornale prosegue:

«La mattina del 23 maggio nei pressi del Polverini, i barcaiuoli degli asilitici ripescavano il cadavere di uno sconosciuto dall'apparente età di 40 anni, calvo, con baffi folti e spioventi, vestito di bleu: nelle tasche, nè un soldo, nè una carta per l'identificazione. Il predetto cavadere fu trasportato subito alla Morgue ed esposto per venti giorni. Le caratteristiche del cadavere descritteci dai due barcaiuoli corrispondono esattamente a quanto risulta dal verbale del pretore del IV Mandamento e dai registri dell'operatore della Morgue. Nessun dubbio quindi che il cadavere dello sconosciuto interrato nella fossa 24 sia quello dell'annegato di 40 anni, calvo, con baffi spioventi. Avvenuta la scoperta dell'assassinio dell'on. Matteotti il presidente del Consiglio dovette con amarezza constatare come la polizia non aveva compiuto rapidamente il proprio dovere. Evidentemente si doveva operare qualche salvataggio, favorendo qualche fuga dalla medesima banda che fino al 10 giugno aveva indisturbatamente organizzato il terrore nella vita politica italiana. Difatti, mentre, il giovedì mattina il comm. Cesare Rossi, come risulta da una nostra inchiesta precedentemente pubblicata, avvertiva telefonicamente Amerigo Dumini che tutto era stato scoperto, una parte degli assassini riusciva a fuggire. Certamente in un primo tempo l'on. Mussolini dovè comprendere che qualche forza misteriosa agiva a sua insaputa; meravigliosamente organizzata e facilitata non solamente dall'omertà — purtroppo constatata, fra gli intimi di Dumini e Cesare Rossi, di non poche autorità — ma anche da elementi finora ritenuti insospettati. L'on. Mussolini in un primo tempo, mentre la polizia ricercava affannosamente la salma insanguinata dell'on. Matteotti, ebbe la sensazione che gli organi della polizia non funzionavano e non potevano funzionare per gravi inciampi, e quindi la convinzione che era stata portata al Verano, e che essa non poteva essere stata occultata che da alte autorità complici degli assassini. Il presidente del Consiglio volle conoscere la verità, qualunque essa fosse, per assicurarsi dove il cadavere di Matteotti era stato nascosto. Tre abili funzionari furono fatti venire a Roma ai quali il presidente del Consiglio personalmente diede l'incarico delle indagini. Esse furono lunghe e minuziose, ma i funzionari, nella loro relazione dimostrarono che «nessun ferito o morto fascista o di qualsiasi altro partito fu portato segretamente all'ospedale di San Giacomo il giorno dopo o nei giorni susseguenti al delitto, e che la salma dell'on. Matteotti non si trova al Verano». Il presidente del Consiglio ricevendo la voluminosa inchiesta esclamava: «I miei sospetti sono infondati?». A chi alludeva Mussolini? Chi sospettava?».

Nuove circostanziate rivelazioni sul memoriale Finzi

Roma, 4, notte.

Dalle ultime manifestazioni dell'on. Farinacci, la lettera dell'altro giorno, *Il Giornale d'Italia* ravvisa un tono minore. Il giornale contesta al deputato cremonese di avere sgonfiato la montatura del memoriale di Cesare Rossi e quello dell'on. Finzi. Osserva *Il Giornale d'Italia*:

«Pur non sapendo quello che preparasse e preparì l'Opposizione, possiamo attestare che del memoriale del comm. Rossi sinora non ha parlato e non parla che l'on. Farinacci. Quindi si tratterebbe in questo caso di un'autosgonfiatura. Circa l'on. Finzi, i primi dei quali egli può lagnarsi, sono i ministri che, appena avvenuto il delitto Matteotti, lo consigliarono — diciamo così — ad allontanarsi dal Governo. Successivamente invocò un giurì d'onore dai colleghi e non potè ottenerlo. Infine, ha cercato a trovare copia del memoriale, ma dell'esistenza di questo ha parlato alla Sezione di accusa un amicissimo suo, che spontaneamente ne fece la confidenza ad alcuni uomini politici che viceversa, sinora, hanno taciuto, ma che non sono scomparsi nè sono immemori. Che cosa dunque anche per questa parte ha sgonfiato l'on. Farinacci?».

Anche *Il Popolo* nega che l'on. Farinacci abbia sgonfiato l'affare dei memoriali. Lo stesso *Popolo* e la *Voce Repubblicana* in polemica poi col *Messaggero*, contestano che il delitto Matteotti abbia uno sfondo affaristico che vi ravvisa invece il giornale del mattino. Scrive *Il Popolo*:

«Il *Messaggero* potrà insistere quanto vuole sulla sua tesi; ma, ripetiamo, non riuscirà mai a provare ciò che è contro la logica e che è privo di ogni consistenza. E si ricordi che fra la verità che si cerca e gli interessi della ditta che esso cerca di difendere vi è sempre un uomo barbaramente e senza ragione straziato, c'è sempre un cadavere insepolto».

Dal canto suo *La Voce Repubblicana* aggiunge che ai ragionamenti occorre aggiungere la documentazione:

«Ma non si illudano con ciò di avere diminuito di una sola linea il carattere politico del delitto, nè di avere attenuato in alcun modo la responsabilità del regime fascista!».

Il caso Finzi tiene tuttora assai deste le polemiche dei giornali. La smentita dell'ex-sottosegretario aveva indotto l'on. Farinacci a cantare vittoria nel suo giornale, dichiarando che restavano così sconfessati quelli che avevano affermata l'esistenza del testamento dell'on. Finzi. Ma stasera *Il Popolo* contesta vivacemente le affermazioni dell'on. Farinacci, adducendo tale precisione di particolari che mette conto di riprodurre integralmente il brano dell'organo popolare:

«L'on. Finzi, nelle prime ore della seconda metà di giugno, dopo l'annunzio delle sue dimissioni, e mentre la voce pubblica lo accusava di essere partecipe della organizzazione del delitto, si preoccupava di poter dimostrare che invece egli era stato completamente estraneo all'assassinio dell'on. Matteotti, come alla serie dei misfatti che questo avevano preceduto. Perciò egli voleva parlare. Quello che egli doveva dire era tanto grave, che non avrebbe certamente trovato ospitalità su alcun giornale fascista o filofascista. Perciò egli cercò affannosamente contatti con persone dell'Opposizione; perciò egli si preoccupò di sapere quale giornale dell'Opposizione avrebbe pubblicato le sue rivelazioni. Ciò che l'on. Finzi volle dire e ciò che scrisse nella lettera-testamento diretta al fratello Gino. Perchè l'on. Finzi scrisse la lettera-testamento e perchè si preoccupò di farla copiare sei volte, cosicchè sei copie potevano andare a ben sei testimoni? Perchè l'on. Finzi voleva rendere pubbliche le sue sensazionali accuse da vivo e non da morto, ma temeva di essere soppresso prima di riuscire a far quanto si riprometteva. Perciò ha scritto la lettera-testamento, e di questo suo atto aveva informato chi voleva e chi non voleva saperlo. Se si vorrà sopprimerlo lo sapran tutti! Era suo pensiero che non si sarebbero soppresse con lui le rivelazioni temute, perchè, lui morto, avrebbero parlato il fratello e gli amici. Insomma, Aldo Finzi scrisse il suo testamento e ne fece conoscere l'esistenza ed il contenuto. Anzi, era nella convinzione che tale atto servisse a garantirgli la vita. In quei giorni, fra il 17 ed il 19 giugno, si trattò (ed in realtà, dobbiamo dirlo ad onor del vero, non era affatto questione di denaro) per avere da Aldo Finzi il materiale per la pubblicazione del suo memoriale difensivo ed accusatorio. Aldo Finzi in quei giorni appariva, sì, sdegnato contro il duce, ma completamente padrone dei suoi nervi. L'atto che si preparava a fare non era il frutto di un impeto d'ira, ma il risultato di una fredda meditazione, ed esso doveva essere compiuto perchè «*Aldo Finzi poteva dare a Mussolini tutto, ma non l'onore del suo nome e della sua famiglia!*».

E il giornale continua:

«Bisognerebbe che l'on. Finzi avesse la forza di ripetere all'on. Farinacci quanto egli riferì, con tutti i particolari più minuti, sui colloqui che ebbe coll'on. Mussolini prima di firmare la lettera di dimissioni, e subito dopo la seduta del Consiglio dei ministri, dove era stato deciso d'inserire nel comunicato ufficiale una frase per escludere che le dimissioni stesse avessero avuto un qualsiasi rapporto coll'assassinio dell'on. Giacomo Matteotti. Con quella frase, l'on. Mussolini sperava di aver dato all'on. Finzi quella riabilitazione che gli aveva promesso entro 48 ore, quando, arrendendosi alle sue preghiere, il sottosegretario di Stato agli Interni aveva provvisoriamente accettato di sacrificarsi per il fascismo e per il Governo fascista. Nel secondo colloquio l'on. Finzi disse nettamente che non era soddisfatto, e perciò riprendeva tutta intera la sua libertà di azione.

«Fu dopo quel colloquio che l'on. Finzi rinunciò alla pubblicazione immediata ed integrale delle sue rivelazioni, e designò invece tutto un piano tattico, la cui abilità avrebbe dovuto consistere nel dimostrare l'on. Finzi costretto a parlare proprio perchè tirato pei capelli. Le accuse contro Acerbo dovevano costituire la prima mossa di quel piano, ma a Roma l'on. Finzi non si sentiva tranquillo, ed allora decise di trasportarsi nel suo Polesine, dove avrebbe subordinato l'ambiente si da poter contare sui suoi fedeli ed armati, in qualunque evenienza. Invece che da Roma, avrebbe parlato da Badia di Polesine. Il telegramma al sindaco Peruccini era il preludio.

«Improvvisamente, l'on. Finzi rinunciò anche al piano tattico. Il cambiamento a vista avvenne dopo un certo colloquio con una certa personalità. Il signor Aldo Finzi decise allora di non parlare più sui giornali ed in pubblico. Avrebbe detto soltanto alla giustizia. Gli fu risposto che ormai aveva parlato troppo e che quello che aveva detto era risaputo. Rispose che egli aveva deciso di comunicare tutto soltanto ai magistrati, ma che non avrebbe mai smentito quanto aveva detto. Egli aveva deciso di parlare soltanto innanzi ai magistrati, per spirito di patriottismo, *perchè quanto doveva dire era di una tale gravità che avrebbe fatto saltare per aria l'Italia se pubblicato in quei giorni, quando lo spirito pubblico era già così turbato ed eccitato*.

«Ha parlato almeno dinnanzi ai magistrati l'on. Finzi, o preferisce essere messo a confronto con coloro che ebbero le sue confidenze perchè gli rinfreschino la memoria? La pseudo-smentita, combinata negli uffici del Partito fascista, autorizzerebbe a pensare che egli voglia questo confronto. E' quello che vuole, del resto, l'opinione pubblica, troppo turbata dall'equivoco atteggiamento dell'ex-sottosegretario di Stato».

Il «Popolo» conferma quindi l'assoluta esattezza del memoriale pubblicato in sunto e coll'omissione dei nomi e cognomi.

Il comm. Tancredi promosso
continuerebbe ad occuparsi dell'istruttoria

Roma, 5 notte.

Secondo l'ultimo bollettino giudiziario, il Sostituto Procuratore Generale comm. Tancredi è stato promosso alla Corte di Cassazione.

Il «Mondo» ritiene che l'egregio magistrato continuerà ad occuparsi dell'istruttoria per il delitto Matteotti. Circola anche la voce che egli, per potere nel caso sostenere l'accusa al dibattimento, sarà nominato Avvocato Generale presso la Corte d'Appello. Ad ogni modo il comm. Tancredi non sarà per il momento allontanato dal posto che occupa attualmente.

Gli studenti casalesi di ragioneria
chiedono chiarimenti

Casale Monf., 4, notte.

Gli studenti di ragioneria dell'Istituto Tecnico di Casale di fronte al risultato universalmente disastroso degli esami di abilitazione, hanno trasmesso al Ministro della P. I. il seguente telegramma:

«Candidati abilitazione professione ragioniere, appartenenti Istituto Casalmonferrato promossi tutte materie, eccetto lingua straniera, coi temi universalmente giudicati inadatti, domandano che non vengano dichiarati abilitati conformemente disposizione R. V., che secondo essi deve essere intesa doversi applicare uniformemente indistintamente tutte Commissioni, per evitare disparità trattamento candidati stessi esami sedi diverse derivante diversi criteri membri commissioni non concordanti distinzione materie principali da nessuna disposizione regolamentare stabilita. Pregano vogliasi considerare opportunità stabilire quali debbano definirsi materie principali e disporre tassativamente che candidati caduti una due materie secondarie ottengano senz'altro abilitazione professionale».

L'inconveniente lamentato a Casale si è ripetuto altrove, dovuto alla mancanza di tassative disposizioni.

La convenzione italo-tedesca
(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 4, notte.

La convenzione italo-tedesca del 28 agosto 1921 non essendo stata denunziata è stata prolungata automaticamente per nove mesi, fino al 31 marzo.

Dal Pretore al Procuratore del Re
Milite fascista accusatore che viene accusato di mancato omicidio

Biella, 4 notte.

Il 22 giugno u. s. il milite fascista Balzaretti Erasto denunciava che certo Becca Ernesto in Occhieppo lo aveva minacciato con un lungo coltellaccio e che egli per difendersi aveva dovuto esplodere tre colpi di rivoltella in alto. Al mattino successivo si procedeva all'arresto del Becca, qualche giorno dopo rilasciato per ordine dell'autorità giudiziaria ed il Balzaretti non veniva denunciato perchè — così dice il verbale dei carabinieri — autorizzato a far uso delle armi dal proprio comandante.

Si è quindi svolto avanti la Pretura di Biella il processo contro il Becca per imputazione di minaccia a mano armata, ma dopo l'escussione dei testi, alcuni dei quali confermavano la versione d'accusa ed altri, con precisione e chiarezza di particolari, smentivano recisamente il Balzaretti, aggiungendo che il Becca aveva comunque provocato con insulti e grida ostili al fascismo il denunciante, ed anzi affermando che il Balzaretti, dopo aver cacciato da un'osteria, ove tutti si trovavano a bere, il Becca, aveva sparato non in alto ma proprio contro costui tre colpi di rivoltella proferendo minaccie di morte.

Il difensore del Becca, avv. Ernesto Carpano, fece allora istanza perchè il dibattimento venisse sospeso e gli atti trasmessi al Procuratore del Re per procedere contro il Balzaretti per mancato omicidio e per tutti gli altri provvedimenti conseguenziali.

L'avv. Gorla, di Parte Civile, si oppose alla richiesta del difensore avv. Carpano, mentre invece vi aderì il P. M., rappresentato dall'avv. Gatti. Ed il Pretore avv. Cacace emetteva ordinanza colla quale, sospeso il dibattimento, essendo apparsi chiari indizi contro il Balzaretti ed altri ignoti di loro precisa responsabilità in mancato omicidio in danno del Becca, rimetteva gli atti al Procuratore del Re per l'ulteriore corso della procedura. La gravissima ordinanza ha destato enorme impressione.

Convegno di Combattenti del Verbano

Novara, 4, notte.

Numerosi combattenti di Massino, Belgirate, Villa Lesa e Valle Antigorio, si sono radunati sul colle di San Salvatore (Lago Maggiore) per riaffermare una volta ancora la loro fraterna solidarietà. Pronunciarono applauditissimi discorsi l'on. Paolino Pallanza, il prof. Mario Marengo e il cav. Pavesi, che hanno inneggiato al Combattente sempre vivo dei combattenti. Fu votato l'invio di un telegramma di omaggio all'on. Aldo Rossini.

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.

Padre e figlio

PARIGI, luglio.

Ci fu senza dubbio un momento in cui Alessandro Dumas padre, colmo di onori e di gloria non meno che di debiti, raggiante, in piena epoca romantica, della popolarità ineguagliata di D'Artagnan, su cui passava tratto tratto, quasi per farla spiccare meglio l'ombra plenilunare del mantello del conte di Monte-Cristo, si pentì di avere legalmente riconosciuto e insignito del proprio nome il piccolo bastardo natogli il 29 luglio 1824 in un appartamentino della piazza degli Italiani dalla cittadina Caterina Lebay: il momento in cui l'improvvido erede, dato di piglio a una penna si diè a coprire a sua volta d'inchiostro risme di carta, e, nel silenzio di una camera della locanda del *Caval Bianco* dalle cui finestre l'occhio poteva spaziare sulla dolce e vaporosa vallata di San Germano, stese di un fiato la *Signora delle Camelie*, eclissando in poche settimane nel cuore e nella fantasia di molti milioni di francesi d'ambo i sessi sin il ricordo della nazionale Manon Lescaut.

Correva il 1848 e il giovane Alessandro Dumas aveva ventiquattro anni. L'altro, quello di prima, all'inopinato rumore fatto intorno ad un nome che era il suo ma che non gli apparteneva già più se non in parte, rimase male. Non stentiamo a crederlo. Rimase male anche il pubblico, il quale non si era ancora pienamente ricreduto dai sospetti concepiti sulla paternità della *Storia di quattro donne e di un pappagallo* e cominciava probabilmente a dirsi che fra due scrittori celebri dello stesso nome doveva esercene uno di troppo. Quando si ha un figlio che fa lo stesso vostro mestiere, chiamatelo Bartolomeo, Pilade, Onorato: ma perchè chiamarlo Alessandro? L'autore dei *Tre Moschettieri* era perfettamente del parere del pubblico. Ma ormai lo sbaglio era commesso, e non c'era rimedio. D'altronde, tutti quanti trassero di lì a non molto un respiro di sollievo allorchè apparve manifesto che i due Alessandri differivano di genio e di stile quanto più non sarebbe stato possibile a non avere nelle vene una stilla di sangue comune.

Sbollito il primo capriccio imitativo della *Storia di quattro donne*, tutta la sensibilità del figlio venne concentrandosi in una reazione sempre più aperta contro quella del padre. L'illegittimità dei propri natali insieme con la esperienza quotidiana che gli venivano fornite dalla sregolatezza paterna orientarono presto il futuro autore del *Figlio naturale* e delle *Idee di Madama Aubray* verso la critica e l'osservazione. La sorpresa del genitore di fronte alla brusca vocazione del rampollo si affermò tanto più umana quanto più quest'ultima rivelavasi indipendente dall'influsso della fantasia del primo.

L'uno viveva tra i fantasmi del passato, a mille miglia dal reale. Quando aveva quattrini si lanciava a capofitto nei bagordi, invitando a destra e a manca gente di ogni risma a sedere alla sua tavola e a insediarsi sotto il suo tetto: ma questi ospiti di ventura non lo interessavano e non gli servivano se non a crearli intorno quella atmosfera rumorosa, quell'agitazione perpetua di cui il suo cervello aveva bisogno per mantenersi alla temperatura dei propri romanzi. Una volta, gettando da uno spiraglio un'occhiata in sala da pranzo, mentre gli invitati del giorno si disponevano a prender posto a mensa, il romanziere afferra il braccio del figlio rizzatosi in punta di piedi a guardare con lui e gli soffia nell'orecchio:

— Andiamocene, caro. E' tutta gente che non conosco!

Il figlio, invece, avrebbe preferito restare e studiarsi a suo bell'agio quella istruttiva torba di parassiti, di signori Alfonsi, di biscazzieri e di rompicollo. Quando il rispetto filiale non lo afferrò più per il braccio fu quello il suo panorama preferito di letterato e di moralista. Scoperta, dunque, questa diversità radicale di ispirazione, l'autore dei *Tre Moschettieri* si rasserenò e giunse fino a tessere l'elogio del successore: «Ha preso pel collo il suo tempo», soleva dirne. E soggiungeva, insistendo, per fugare gli ultimi dubbi che nei romanzi o nelle commedie del giovine ci mettesse lo zampino lui: «Le sue opere sono proprio sue: si sente che ogni atto, ogni scena, ogni frase è non soltanto sua ma non può essere di altri che lui».

Eppure talora la rivalità del pericoloso concorrente lo toccò anche nella borsa. Uno dei drammi di Dumas padre non dovette aspettare un pezzo per andare in scena perchè il teatro cui lo aveva destinato, il Gymnase, non la finiva più di riptere *Diana di Lys*? Il figlio gli mandava il primo esemplare delle proprie commedie scrivendoci sopra: «Al mio caro babbo, il suo grande figliuolo e piccolo confratello». Ma negli ultimi anni del Secondo Impero, quando l'astro paterno impallidiva nel marasma di una vita sempre più sregolata e il giovane commediografo cercava di rendere meno intimi i contatti col genitore, il vecchio romanziere osservava non senza agrume, nell'accettare quelle dediche:

— Ha cambiato di posto agli aggettivi, per farmi piacere: ma pensa esattamente il contrario...

La memoria dei posteri, equanime, associa volentieri padre e figlio nello stesso omaggio; e Vittoriano Sardou proponeva che per far completa la famiglia si aggiungesse loro anche il nonno, Alessandro anch'egli, ma generale, oriundo di San Domingo, e si desse il nome di Piazza dei Tre Dumas all'attuale Piazza Malesherbes, dove sorgono i monumenti dell'autore dei *Tre Moschettieri* e di quello della *Signora delle camelie* e dove doveva sorgere anche la statua del generale, che era già stata ordinata allo scultore Moncel, se il Municipio di Parigi non si fosse recisamente opposto alla glorificazione di questa dinastia che minacciava di diventare più lunga di quella napoleonica. In luogo del generale creolo i posteri hanno completato la trinità dumasiana con la dolce figura di Maria Duplessis, e oggi il centenario del terzo Dumas è un po' anche quello della bellissima e romanticissima mondana di cui il nostro Piave doveva fare la Traviata.

La Duplessis — cosa ormai arcinota ma non disdicevole a rievocarsi nella circostanza — ebbe infatti il suo posto nella vita reale di Alessandro Dumas figlio prima di diventare l'eroina del più celebre dei suoi drammi. Lo scrittore la vide una sera del settembre 1844 in palco al teatro delle Variétés e le fu presentata dal suo amico Déjazet. La frase con cui le cronache dicono che il futuro commediografo manifestasse la prima volta il proprio interesse per la Duplessis merita di esser ricordata, per il suo profumo ormai arcaico:

— Chi è mai — disse — quella donna che si dà il rossetto alle labbra come una cortigiana ed ha i modi di una regina?

Conoscerla, innamorarsene e vedersene ricambiato di pari affetto fu tutt'uno. La Duplessis, che già portava spesso alle labbra, arrossendo, un minuscolo fazzoletto di pizzo, vestiva interamente di seta bianca e recava in mano un mazzetto di camelie dello stesso colore. Il collo, il seno apparivano di un candore così intatto e abbagliante che da lontano riesciva difficile dire dove finisse la carne e cominciasse la seta e che le perle brillavano a stento sulla gola. Nerissimi invece, i capelli. Gli occhi grandi e tristi, cerchiati sotto le palpebre.

Il loro amore durò pochi mesi. Fu una delle tante occasioni in cui la differenza di carattere fra figlio e padre si tradì. Una passione cui probabilmente il vecchio Dumas avrebbe sagrificato tempo e quattrini senza risparmio nè modo venne dall'altro imbrigliata tosto e immolata alle esigenze della propria ambizione. Il suo biglietto di commiato dissimula male, sotto le frasi ricercate, l'aridità dell'egoismo. Eccovelo:

«Mia cara Maria,

«Non sono abbastanza ricco per amarvi come vorrei nè abbastanza povero per essere amato come voi vorreste amarmi. Dimentichiamo dunque entrambi, voi un nome che dev'esservi poco meno che indifferente, ed io una felicità che mi diventa impossibile. Inutile dirvi quanto sia triste, giacchè sapete ormai quanto vi amo. Addio, dunque! So che avete troppo cuore per fraintendere il motivo della mia lettera e troppo spirito per non perdonarmela.

«Mille ricordi. A. D.».

Dopo di ciò, il bell'Alfredo fece la valigia e, in compagnia del genitore, partì per la Spagna. Tornò a Parigi di lì a un anno, quindici giorni dopo la morte di Violetta. Informato della fine di colei che era stata la regina della capitale, volle visitarne una ultima volta la casa prima che ne fosse venduto all'asta il mobilio. Lì, sedutosi a un tavolo, buttò giù pochi versi di ringraziamento all'indirizzo dei due soli amici che avevano seguito il funerale della cortigiana: *Eh bien, soyez bénis, vous deux qui, tête nue...*

Ma la dimenticò una seconda volta.

Chi gliela ricordò, due anni appresso, fu un oste di San Germano, il buon Ravelet, dal quale Dumas, che si trovava a villeggiare lassù, dove il padre aveva una villa, si recò un giorno a noleggiare un cavallo per fare una passeggiata nella foresta.

— Se vi riconosco, signor mio! E come non lo potrei? Non venivate voi spesso a cenare alla mia tavola con la povera Maria Duplessis, quella che chiamavano la Signora dalle camelie e che è morta così immaturamente?

L'evocazione inattesa, il luogo, l'affluire dei ricordi mossero corde profonde e ancora dolenti nel cuore del giovane. Di ritorno dalla passeggiata, ve l'ho detto, corse a munirsi di carta e di penne, prese una camera al Caval Bianco, che pagava, fra parentesi, un franco al giorno — ciò che non si poteva dire sperperare un patrimonio per una cortigiana — e si mise a scrivere. In tre settimane il romanzo fu in piedi.

Un amico che gli teneva compagnia lo aiutava a metterlo in pulito; e poichè Dumas lo faceva ricopiare parecchio, volle ed ottenne in compenso il dono del manoscritto originale. Questo manoscritto, chiuso in un baule che l'amico portò seco in viaggio, finì preda del monsone in fondo all'Oceano, nei paraggi del Capo di Buona Speranza.

Ma ormai la memoria di Maria Duplessis non correva più pericolo. Prova ne sia che a cento anni di distanza ci occupiamo ancora di lei.

CONCETTO PETTINATO

TEATRI

Giachetti

Si chiama Gianfranco ed è attor comico veneziano. Definizione pleonastica, senza dubbio; posto che Giachetti è ormai un nome indiscusso del teatro italiano. E' spuntato così, alla chetichella, con la sua lepidità sottile, insinuando pian piano il sorriso sulle labbra del pubblico, preso, senza avvedersene, in un godimento sottile che è diventato piacere, risata, salute. Giachetti in scena, non è lui, ma le sue interpretazioni. Fuori invece, assalito dall'intervistatore, è un uomo pallidetto, arguto, ridarello; parla poco, osserva molto, porta un cappellaccio nero alla moschettiera. Ha l'aria indefinibile del *flaneur* veneziano: vagabondante, ciondolante — le mani in tasca, l'ombra d'un fischio sulle labbra — di calle in ponte, di ferrè in piazzetta, ora imbastendo i portici di S. Marco, ora muovendosi cautamente tra i piccioni che gli passeggiano impavidi fra le gambe. Giachetti è il veneziano tipico: non quello di vecchia maniera, rotondetto e ludresco, ma il nuovo veneziano un po' funambolo, un po' fantasista, un po' goliardo, che infiora di scetticismo lagunare sogni di fanciullo orientale e scappate da ragazzo futurista. Anche quando, in camerino, Giachetti diventa calvo e si fa sparire con un colpo di carboncino, 28 denti, conserva nei suoi atteggiamenti e nelle parole una freschezza e una grazia fanciulla, che sono il segreto e il profumo della sua arte.

Studente di Padova ma...

Ho detto goliardo. Infatti Giachetti è l'avv. Giachetti. Prima di fare il comico si laureò in legge: nel 1912, a Padova.

— Fu una cosa di cui nemmeno io so rendermi conto, egli dice. Infatti abitavo a Venezia ed ero inscritto a Padova. Non andavo mai a scuola ed ho preso la laurea. E' vero che in quel tempo pontificava nell'Ateneo Patavino quel celebre capo-bidello Gamba, detto anche dagli studenti Papa Gamba I, nelle cui mani si accentravano tutte le faccende burocratiche dell'Università e molte volte anche le sorti della scienza. Era Gamba che, dotato di una memoria prodigiosa, teneva a mente le età, le date, i protocolli, i documenti, le sorti delle pratiche e indirizzava, consigliava, avviava, laureava i giovani scavezzacolli di quel tempo. Basso, panciuto, autorevole, sulle sue gambe corte da viceprefetto, fiammante sempre dei suoi tripli galloni, tintinnante di enormi mazzi di chiavi, con una canizie abbagliante sotto il berretto dalla fascia violetta, Gamba sembrava piuttosto un capo-vinattiere di qualche antico e squisito re di leggenda, che il dirigente della biblioteca Universitaria. Ma, il cervello stesso di Minerva sembrava essersi trasfuso sotto il suo berretto e la classica scritta ammonitrice della torre universitaria «*Crescit eundo doctrina*» era in una stessa divisa. «Ho parlato tanto di lui — dice Giachetti — perchè Gamba mi ha nominato dottore in giurisprudenza. E la mia riconoscenza dura... A dire il vero quella laurea — continua Giachetti — ebbe più l'aria d'un capriccio che d'una cosa seria. Potevo fare l'avvocato? Avevo un piano di vita giuridico? Ero cresciuto in una famiglia dedicata alla musica: mio fratello era un maestro di musica. E facevo della musica anch'io. Mi spiego, facevo lo studente a Padova e l'organista a Venezia.

Tastiere e voci umane

— L'organista?

— Precisamente. Nella chiesa di S. Simeone. Ma spesso ero chiamato a suonar l'organo in parecchie altre chiese. Non basta: suonavo anche il pianoforte, allenavo gli artisti lirici, istruivo i cori. La mia «Schola Cantorum» è un ricordo commovente dell'arte e del gigionismo veneziano. Svolsi anche attività sindacali... fondai e diressi un circolo orchestrale, del quale ero l'organizzatore e il «piano-conduttore». Fu in questo ambiente che cominciai a vivere quel tipo di maestro di musica che avete visto in *Nina no far la stupida*. Anzi posso dire che quando mi abboccai con i miei brillanti autori, Gian Capo e Rossato, perchè mi dessero una commedia tutta per me, prospettai loro questo tipo di maestro istruttore con tanta vivacità, che essi se ne mostrarono entusiasti e si misero subito al lavoro. Ma se volete la fonte storica del personaggio, vi dirò anche quella. Il maestro di *Nina* è stato studiato su di una figura di vecchio pedagogo di musica veneziano, il compianto Maestro e Nobiluomo Morolin, fratello di quell'Angelo Morolin, che fu, ai suoi tempi, ottimo attore. Figli d'arte, insomma.

— Ma come siete passato dalle pandette e dalle tastiere, al palcoscenico?

Burattini e teatro "per uomini soli,,

— Ecco, spiega Giachetti, fui sempre un bravo burattinaio. Fin da bambino mi dilettai nella «Piccolissima Arte» e certo il mio sogno, a un certo momento, fu di diventare il primo burattinaio d'Italia e magari d'Europa. Ero così entusiasta dei burattini, che li scolpivo, li colorivo, li vestivo io. Non solo, ma immaginavo le scene e le dipingevo. Eppoi avevo una passione spiccata per diventare capo-macchinista. Escogitavo i sistemi più nuovi, cercando di conciliare l'illusione dell'arte con la praticità. Come vedete mi preparavo seriamente al teatro. Poi recitai come filodrammatico. Dati i severi costumi che imperavano allora nei collegi, tenuti per lo più da frati o da sacerdoti, le donne, specialmente sotto forma, anzi sotto forme d'attrici, erano assolutamente vietate. Questo divieto imponeva laboriose riduzioni e mutilazioni ai lavori da rappresentare. Il sesso era abolito. In questo «teatro per soli uomini» — ma modestamente casto come comprenderete — io brillai una volta nella «Gerla di papà Martin». Ma se in tutta questa faccenda non fosse entrato il questore di Venezia — esclama Giachetti — io non mi sarei mai deciso a passare nel teatro, diciamo così, professionale.

— Un'avventura giudiziaria? A lieto fine? — arrischio con inquietudine.

Giachetti sorride:

— Si rassicuri. Il questore di Venezia, Gervasi, era un appassionato filodrammatico. Erano tempi bonari, quelli. Il volto severo della Giustizia e la maschera ridanciana dell'Arte combaciavano. Gervasi era amico di Benini; Benini non sapeva rifiutar nulla a Gervasi. Io fui raccomandato da Gervasi e Benini mi prese. Era il 1914: il dado era tratto. Diedi un addio al Codice e alle canne musicali di S. Simeone e divenni attor comico. Furono poi gli anni della guerra e l'arte dovette limitarsi ad essere un dovere, acconciandosi alle circostanze ed ai pubblici. Morto Benini il teatro Veneziano sembrò volgere al tramonto. Il grande interprete era scomparso e si aveva scarsa fiducia nei superstiti e soprattutto nei giovani. Così la Musa dialettale veneziana dovette vivere di inalazioni d'ossigeno, generosamente prodigate da qualche mecenate. Finalmente mi decisi a metter su compagnia, assumendo il capo-comicato. Da principio, anche qui, furono dolori. Io volevo portare alla ribalta non il solito repertorio dialettale, con le sue macchiette prestabilite e le frasi fatte, ma un repertorio mio, un curioso repertorio in cui l'antico e il nuovo si fondessero. Qualcuno ha parlato di *vaudeville* e di Labiche, perchè ho introdotto la musica nella commedia. Non è quello che penso io, ma rende abbastanza l'idea. Certo non è la *pochade*, tradotta in veneziano, ma non dev'essere neppure la parrucca di due secoli fa. E' ritorno all'antico in quanto significa ritorno alla grazia, alla sobrietà d'una volta; ma c'è, di moderno, lo spunto fantasista che deve portare l'attore dove vuole, fuori degli schemi convenzionali.

L'attore accidentale e Firenze

— Ma se devo dire la verità, osserva Giachetti, non avrei mai creduto di diventare attore veneziano...

Sorpresa.

— ... già: avrei preferito recitare in italiano. Era la mia aspirazione. Non voglio con questo rinnegare quello che sto facendo, ma è certo che la mia aspirazione era per un teatro italiano d'idee. Fu il questore Gervasi...

Giachetti assume un'aria rassegnata?

— Sono un attore accidentale, dopo tutto, recito in veneziano, ma potrei anche essere, per esempio, giornalista, critico drammatico e tutto quel che vuole. Non ho forse collaborato per alcuni anni all'*Adriatico* di buona memoria? Non ho massacrato anch'io, nella colonnina dei teatri, qualche capolavoro di cui, del resto, non parla più nessuno? Le vie del Signore sono inaspettate. E poi, da ultimo, vuol saperne una più grossa delle altre?

Rimango perplesso.

— ... io, che recito in veneziano, non sono veneziano.

Stupore.

— Sono fiorentino!

E per darmi una prova irrefutabile della sua nascita, Giachetti esclama nel più puro idioma di San Frediano:

— E Benini? O che gli era forse veneziano? Un'era genovese?

CURIO.

ALL'ALFIERI.

Questa sera la Compagnia Giachetti rappresenta una novità: *I omeni del quarantaoto* di Valentino Soldani, lo scrittore fiorentino che ha già dato alle scene tanti applauditi lavori. *I omeni del quarantaoto*, che svolge una vicenda del nostro Risorgimento, ha riscosso già calde ovazioni in altri teatri, e specialmente a Roma, dove la critica e il pubblico furono unanimi nel salutarne il successo.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI: Compagnia veneta G. Giachetti. — Ore 21: «I omeni del '48» commedia di V. Soldani (novità).
MICHELOTTI — Ore 21: Rivista les Bluette.
MAFFEI — Ore 21: Rivista Carlo Rota.
CHALET VALENTINO — Ore 21: [illegible] concerto.

Una cerimonia a Belgrado sulle tombe dei caduti italiani

Belgrado, 4, notte.

La cannoniera *Giovannini* e la torpediniera «75 M L T», che compiono una crociera sul Danubio, si sono soffermate recentemente a Belgrado, dove furono oggetto di amichevoli accoglienze. Tutti gli ufficiali, con una rappresentanza degli equipaggi, recatisi al cimitero di Belgrado, deposero una corona sulle tombe dei nostri soldati colà sepolti. Sono 230 tombe, recentemente riordinate. Alla semplice e commovente cerimonia hanno partecipato, oltre la nostra colonia e le nostre rappresentanze ufficiali, una rappresentanza del Comune di Belgrado ed una rappresentanza del Ministero della guerra jugoslavo, le quali hanno deposto anche esse corone sul monumentino che sorge al centro delle tombe. Un gruppo di donne serbe, che assisteva alla cerimonia fuori del recinto del cimitero, andò a raccogliere fiori nei campi adiacenti e, con pietoso e gentile pensiero, ne cosparse le tombe dei nostri soldati. I nostri ufficiali si recarono poi sul Monte Avala, a deporre una corona sulla tomba del Milite Ignoto serbo.

Treno elettrico che si rovescia in una piazza di Varese

Sei morti e una cinquantina di feriti

Varese, 4, notte.

Stamane alle 7,30 il tram elettrico della linea Ponte Tresa-Ghirla, giunto nel mezzo della nostra città, e precisamente in piazza Beccaria, per la rottura dei freni deviò, andando a urtare contro un muro e provocando il rovesciamento di due vetture gremite di viaggiatori. Il bilancio del disastro è assai grave: sei morti e una cinquantina di feriti.

Una scena terrificante

Fu uno spettacolo pauroso. Il treno attraversava la città a corsa veloce; scendendo per via Aguggiari, il convoglio diede l'impressione di essere lanciato vertiginosamente, senza dominio. I freni infatti non funzionavano più; il manovratore era ridotto all'impotenza. All'angolo di via Aguggiari con piazza Beccaria, dove la linea fa una curva la catastrofe fu inevitabile. Un urlo di terrore si levò dai cittadini. Mentre la motrice si arenava e si poneva di traverso al binario, la vettura rimorchio andava ad urtare contro l'angolo della via Veratti ove si sconquassava. La vettura di coda invece, si rovesciava completamente sul lato sinistro. Tutta questa scena terribile si svolse in pochi istanti. Il colpo ricevuto dalla vettura, urtando contro la casa Armoli, si ripercosse sulle due vetture che seguivano e avvenne la spaventosa sciagura, tra il rumore dei vetri infranti e delle piattaforme e del tetto delle vetture che si contorcevano.

Il convoglio, che ha avuto questa tragica e terribile avventura, è il convoglio della linea di Luino, che formasi in precedenza al convoglio normale n. 2 di Ghirla. Anche questo convoglio era partito gremitissimo di passeggeri in quanto che oggi a Varese è giorno di mercato e inoltre quella linea serve a numerosi paesetti della Valganna e della Valcuvia ove si trovano numerose famiglie di villeggianti, cosicchè molti mariti lasciano la famiglia il lunedì mattina per portarsi a Varese e a Milano per riprendere gli affari. Il conduttore del convoglio era certo Lucchini Guglielmo, che da molti anni presta servizio sulla linea; il capo treno tale Giovanni Giordani.

I soccorsi e l'inchiesta

Un particolare grave: il manovratore e il capo treno, arrivato il convoglio a Ghirla avevano fatto osservare ad uno degli ispettori della linea che il freno non funzionava e avevano appunto fatto osservare che non si prendevano alcuna responsabilità su quello che poteva avvenire. L'ispettore però ordinava al manovratore di continuare egualmente la corsa.

Appena avvenuto il disastro, la folla ebbe subito uno di quegli scatti che non si riscontrano se non nei momenti più tragici. D'un balzo un buon numero di persone furono presso le vetture rovesciate, e mentre sarebbero occorsi strumenti e ordigni alla operazione complicata, a forza di braccia l'ultima vettura fu sollevata per liberare quanti si trovavano schiacciati sotto di essa.

Il lavoro di salvataggio fu così iniziato con una spontaneità e con una rapidità straordinaria.

Sul posto accorrevano intanto e prontamente la Croce Verde di Varese, i civici pompieri, la Croce Rossa di Quasso al Monte, le guardie municipali e i carabinieri. Sulla piazza, in quel momento, passavano carri e automobili che furono immediatamente requisiti per il trasporto dei feriti. Intanto giungevano anche le autorità. Nel pomeriggio è stata aperta un'inchiesta per stabilire le responsabilità. A quanto ci consta però la responsabilità maggiore è della Società Varesina, la quale da qualche tempo a quanto ci hanno detto numerosi cittadini di Varese, sembra lasci in cattive condizioni il materiale.

Per tutta la giornata è stato un pellegrinaggio ininterrotto di persone all'ospedale e alla camera mortuaria dove sono avvenute le scene di dolore. Molti degli accorsi hanno trovato fra i feriti i loro congiunti e le scene che sono seguite sono state strazianti e pietose.

Le vittime

I feriti sono stati trasportati alla casa di salute Ravera, ed alcuni feriti sono stati ricoverati presso l'ospedale del Ponte, curati da tutti i sanitari di servizio: dal prof. Ravera, dal prof. Rivarocci, dal dott. Poraltino, ecc. Altri feriti venivano ricoverati e trasportati, con autolettiga, fra la costernazione di tutta la cittadinanza, all'ospedale civile.

In complesso, come si disse, essi sono una cinquantina, molti dei quali però non sono gravi, tanto che nel pomeriggio hanno potuto essere dimessi dall'ospedale. Alcuni però sono in condizioni disperate.

I morti sono sei: cinque identificati sono: Cogliati Battista di Ganna, Sperati Mario di Milano, Romeo Giorgetti di Cadegliano, Bordonetti Guido di Bedero, Squiglitti, decoratore di Varese. Il sesto, estratto vivo dalle vetture morì durante il trasporto all'ospedale: si tratta di un giovinotto, dall'apparente età di 23 anni, vestito da contadino. Tra i feriti molto gravi sono Scolari Caterina di Marchirolo, certa Bolesina di Varese, Pezzoli Francesco di Marchirolo, Grugnola Giuseppe di Milano.

La morte di Joseph Conrad

Londra, 4, notte.

E' morto lo scrittore Joseph Conrad. Aveva 67 anni. (*Stefani*).

Dei quattro grandi romanzieri inglesi contemporanei (Thomas Hardy ormai classico; Kipling considerato a parte, chiuso nella sua gloria di poeta) Joseph Conrad era forse il più nuovo e geniale, sebbene si riallacciasse a quella magnifica tradizione letteraria di viaggi e d'avventure che ha avuto per capostipite Daniele De Foe, e per penultimo rappresentante Robert L. Stevenson. Le utopie scientifico-sociologiche di H. G. Wells; il romanzesco un po' grossolano e di mestiere, pur con sprazzi realistici, di Arnold Bennett; la profondità psicologica, il pessimismo poetico e malinconico, la tecnica audace di John Galsworthy, non possiedono forse il fascino magico ed esotico dell'opera dell'autore di «Almayer's Folly». Conrad, marinaio e vagabondo sino a quarant'anni; polacco di nascita e cosmopolita di educazione, era giunto tardissimo alla letteratura, conquistando di colpo un posto preponderante, innalzandosi sino al grado di maestro del romanzo contemporaneo. Prosatore schiettamente inglese, stilista apprezzatissimo, la sua ispirazione aveva conservato un singolarissimo carattere slavo, sensibile non soltanto nella psicologia dei personaggi, ma nell'impostazione e nello sviluppo della trama. L'influenza di Dostoievski su di una natura così riccamente dotata, e un'arte di sì larghi orizzonti costituiva uno dei maggiori fenomeni di internazionalismo letterario, meritevole di attento esame critico. Nondimeno, la grandezza di Conrad consiste soprattutto nelle prodigiose possibilità liriche ch'egli sapeva dominare, e inserire in schemi romanzeschi. Chi ha letto quello che indubbiamente è il suo capolavoro, cioè «Il tifone», meravigliosa sinfonia in cui gli elementi scatenati della terra, del mare e del cielo sottostanno alle esigenze tecniche di uno scrittore armonioso, ordinato e severo, ha un'idea della potenza straordinaria dell'arte di Conrad. Questo vecchio lupo di mare era padrone del suo racconto, signore della sua pagina come della sua nave. Lento a muoversi, tardo a progredire nella narrazione, inquadrava la vicenda con sagacia unica, la risolveva con sicurezza, afferrando il lettore nel complicato ingranaggio e tenendolo alla mercè del suo genio. Non dimenticabili sono certe sue colossali figure di navigatori solitari e sconsolati; delicatissime e preziose alcune immagini femminili. Paesaggi malesi e ambienti cosmopoliti di rivoluzionari, isole lontane e remote prode, lo ebbero descrittore efficacissimo. Di lui diremo fra poco con maggiore ampiezza recensendo l'ultimo libro, uscito quest'anno, «The rover» (Il pirata) e relativo al periodo napoleonico nel Mediterraneo. Ma abbiamo voluto salutare sull'estrema soglia il suo rude e sereno volto di nostromo.

a. c.

Il gen. Giardino proclamato cittadino del Grappa

Bassano, 4 notte.

Sulla cima del Grappa stamane alla presenza dei generali Giardino, Etna, Monzo e Bozani, delle autorità militari, civili e religiose delle provincie di Vicenza e di Treviso, di numerose rappresentanze e di alcune migliaia di persone è stata celebrata una messa solenne da mons. Dalla Costa, vescovo di Padova. Dopo l'assoluzione ai cimiteri, mons. Dalla Costa ha pronunciato un vibrante discorso esaltando i caduti della zona del Grappa. Il comm. Pellizzari, a nome dei Comuni di Borso, Cison Vespano, Paderno e Seren formanti cornice al baluardo del Grappa, ha consegnato un'artistica pergamena al generale Giardino proclamandolo cittadino del Grappa soddisfacendo così alla richiesta fatta dal generale lo scorso anno con la frase «Datemi due metri quadrati di terra accanto ai miei soldati». Ha parlato infine il generale Giardino rievocando con commosse parole la gesta della sua armata. Il generale Giardino si è recato quindi, accompagnato dalle autorità, a Crespano a spargere fiori sulla tomba del Principe di Salemi. Poscia con un nobile discorso ha consegnato le medaglie al merito di guerra a sette suore di carità del collegio di Crespano, benemerite volontarie infermiere rimaste nel collegio trasformato in ospedale, sotto il bombardamento nemico.

Singolare terremoto in Lituania

Parigi, 4, notte.

Un messaggio da Riga annunzia che un terremoto seguito da franamenti di terreno ha distrutto il villaggio di Prem, sulla riva del Niemen. Una grande collina situata nei dintorni del villaggio è pressochè scomparsa, e tutto intorno scaturiscono fonti di acqua bollente. Degli scienziati lituani che osservarono il fenomeno, lo attribuiscono ad un'attività vulcanica che non si era fino a quel momento manifestata in quella parte d'Europa.

Adunata comunista a Parigi

Festa campestre e pacifica

Servizio speciale della «Stampa»

Parigi, 4, notte.

Nel bosco di Garches, situato in prossimità di Saint Cloud il partito comunista aveva organizzato nel pom. di ieri, in occasione della settimana internazionale contro la guerra, una festa di fraternizzazione dei popoli. Il programma primitivamente elaborato aveva impressionato il prefetto di Versailles, il quale aveva fatto sapere agli organizzatori che non poteva dare loro l'autorizzazione se non ne fossero prima state soppresse alcune parti. Gli organizzatori non fecero alcune difficoltà per abbandonare l'idea delle armi infrante e dei fucili che dovevano essere disposti sul calcio in alto intorno alla tribuna. Un importante servizio d'ordine era stato ordinato nelle vicinanze, ma non ebbe in nessun momento occasione di intervenire.

Circa quindicimila comunisti, in quindici treni speciali, erano giunti nella mattina ed altri ottomila erano giunti in vettura. Un treno speciale era stato riservato a bambini francesi e tedeschi, i quali ultimi erano giunti guidati da un olandese. Gli intervenuti cominciarono col fare allegramente colazione sull'erba; venne poi organizzata la sfilata delle delegazioni intervenute ognuna delle quali era preceduta dalla propria bandiera, bandiera naturalmente rossa ornata con l'emblema dei Soviets. Da parecchie tribune, alcuni oratori francesi, russi e tedeschi arringarono gli intervenuti. Venne suonata l'Internazionale accolta da grandi applausi.

Tutto sarebbe trascorso nel miglior modo possibile, senza un incidente finale. Una delle tribune sulla quale avevano preso posto numerosi spettatori non potè resistere a tanto peso e crollò, ma vi fu molto rumore per nulla, poichè quelli che vi si trovavano sopra se la cavarono con qualche contusione insignificante. E la giornata ebbe termine con pacifiche passeggiate sotto gli alberi.

Si era detto che l'on. Turati durante la sua permanenza a Parigi, avvenuta in occasione della commemorazione di Jaurès, avrebbe preso parte ad una riunione, che si volle anche qualificare come misteriosa, tenuta fra deputati socialisti francesi. La cosa sta in termini molto più semplici. L'on. Turati venne invitato da un gruppo di deputati francesi che doveva recarsi a Londra per discutere alcune questioni con una Commissione di laburisti a far parte del gruppo stesso, composto di Blum, Longuet, Faure, e Grumbach. L'on. Turati, recatosi a Palazzo Borbone dove tale Commissione era riunita, espresse il suo dispiacere di essere impedito da precedenti impegni a partecipare al viaggio, ma si impegnò nei limiti del possibile, di presenziare a un prossimo convegno socialista internazionale. Dopo di che l'on. Turati lasciò Palazzo Borbone e la sera stessa fece ritorno in Italia.

Un significativo discorso del presidente Ebert

Berlino, 4, sera.

Dinanzi al palazzo del Reichstag, solennemente addobbato, si è svolta ieri una cerimonia commemorativa in onore dei caduti tedeschi. Era presente una folla di parecchie centinaia di migliaia di persone; due compagnie della Reichswer, prestavano servizio d'onore presso un catafalco eretto alla fine della gradinata principale del Reichstag. Dopo discorsi commemorativi di cappellani delle due confessioni, accolti dalla folla enorme con raccoglimento, ha preso la parola il Presidente del Reich, che ha caratterizzato il giorno odierno quale giorno di cordoglio, di riconoscenza e di speranza. Egli ha poi dichiarato che unicamente per difendere la patria tedesca minacciata, la Germania dieci anni fa andò sotto le armi. Con questo pensiero, — egli disse — abbiamo condotto una lunga guerra, e soltanto questo spirito ha potuto indurci a sopportare gli immensi sacrifici di beni e di sangue che tutti i ceti del popolo tedesco hanno dovuto fare. Malgrado tutte le esigenze degli ultimi anni, ha continuato il presidente Ebert, il Reich è rimasto tutelato; facciamo oggi solenne voto di adoperare tutte le nostre forze affinchè la Germania possa riacquistare il posto che le è dovuto tra i popoli della terra. Collaborare a questa meta è dovere di ogni tedesco. Ebert ha terminato dichiarando che alla memoria dei caduti tedeschi il popolo dovrà erigere un monumento più duraturo del bronzo: cioè la Germania libera. Il discorso di Ebert è stato ascoltatissimo. Poscia la Reichswer ha iniziato la parata funebre, che è stata sospesa a mezzogiorno preciso, ora che segnava non solo per la folla immensa innanzi al Reichstag ma per tutto il resto del Reich, due minuti di profondo raccoglimento in onore dei caduti in guerra. Ovunque è stata issata la bandiera a mezz'asta. Simili commemorazioni hanno avuto luogo in tutto il Reich, e dovunque sono stati rigorosamente osservati due minuti di completo raccoglimento durante i quali è stato sospeso qualsiasi traffico.

Gli esperantisti a congresso

Lingua futura e lingue di adesso

Finalmente, fra tanti Congressi che si svolgono sulla scorza terrestre movimentati e rumorosi, che chiedono o pretendono, che preparano agitazioni o, per lo meno, votano «vibrati» ordini del giorno, che affaticano e annoiano — eccone uno quieto, sereno, riposante, di amatori per bene, di graziose signore e di belle signorine, di gente insomma che si riunisce per avere semplicemente una lingua di più.

La nuova lingua è l'esperanto, e domenica, con una bella riunione, si è inaugurato appunto nella nostra città il nono Congresso italiano degli Esperantisti.

Il nuovo idioma

Cosa è l'esperanto? L'umanità nella sua sete di bene ha inventato molte cose utili in questo ultimo secolo: la ferrovia, l'automobile, il rasoio automatico, il ferro-china, ecc. Ha inventato pure, verso il 1887, una nuova lingua, cioè l'«esperanto» che dicono sia la quintessenza delle principali lingue europee, dalle quali furono tratti gli elementi radicali. L'esperanto ha una grammatica che sarebbe la delizia dei nostri ragazzi, perchè si riassume in sedici regole che possono essere imparate (almeno così si afferma) in una lezione e tutta la lingua «può essere sufficientemente appresa anche dalle persone non molto istruite» in 12 lezioni». Ieri mattina girava, abbondantemente distribuito, un utile manualetto pratico d'esperanto in 12 lezioni. Purtroppo in questo mondo del dire (sia pure in esperanto) al fare c'è di mezzo un bel tratto. Le grammatiche per imparare le lingue in 12 o 20 lezioni sono come quei rimedi per guarire la tosse asinina con due flaconi di sciroppo o il raffreddore in dodici ore. Ad esempio, una volta dovendo recarmi a Vienna imparai il tedesco d'urgenza in dodici lezioni, cura garantita da non so quale grammatica. A Vienna non riuscii a comunicare che col portiere d'albergo che era veneto! Ma il tempo non conta, quando si nutre una passione, affermava quella tale fidanzata da 14 anni. Che una lingua s'impari in 20 o in 40 lezioni, non conta. L'essenziale è che sia una lingua benemerita, utile e non ci arrechi dei grattacapi. L'esperanto ha i suoi pronomi, i suoi aggettivi, i suoi verbi, ecc. Ad esempio i possessivi mio, mia, miei, mie hanno in esperanto un corrispondente unico «mia», e tuo, tua, tuoi, tue «cia». Non c'è pericolo di sbagliare col mio e col tuo. Un po' minuzioso e specioso l'esperanto mi sembra nei verbi. Ad esempio osservate la voce amante che ha tre vocaboli: «amanta» che ama, «aminta» che ha amato, «amonta» che è per amare, che amerà. Nelle nostre lingue comuni invece la voce amante è amante, prima o dopo, oppure disgraziatamente nè prima nè dopo. Ma non ci preoccupiamo se l'oggetto nostro è aminta, o amonta, chè sarebbe come cercare nella nostra lingua il pelo nell'uovo. L'esperanto ha qualche affinità colle altre lingue. Il superlativo si forma col vocabolo tre che ricorda il francese *très*. Ad esempio: la «mia casa è grandissima». «Mia domo estas tre grandas». Ma è una frase che ormai a Torino non si pronuncia più... Ci sono nove costiette «parole semplici» che bisogna mandare a memoria perchè da esse si può formare un gran numero di pronomi ed avverbi. Però la spiegazione di queste parole semplici è molto complicata. E ci sono anche dei verbi impersonali che si coniugano soltanto alla terza persona singolare, come «piove». Infatti anche in italiano quando piove si esclama in terza persona: Governo ladro! Pure nel mondo esperantistico ci sono dei verbi che non si coniugano. Speriamo che si tratti solo dei verbi.

L'esperantismo a Torino

Nella sala del Congresso, foglietti volanti, pubblicazioni di propaganda, circolari, ecc., consigliano ad iscriversi all'Associazione torinese per la cultura della lingua ausiliaria l'esperanto con sede in via Talucchi, nonchè ai corsi pubblici nella scuola Pacchiotti, ecc., ecc. Gli esperantisti hanno persino un ritrovo sociale estivo ogni martedì, in un noto caffè di piazza Carlo Felice dove parlano l'esperanto, pigliano il gelato alla napoletana, bevono i vini piemontesi, ma la lingua ausiliaria c'è sempre.

Entrando nel gran salone dell'Istituto Professionale dove si riunisce il Congresso, comprendiamo subito che la miglior propaganda, oltre le pubblicazioni suddette, è fatta da un gruppo di socie, graziose e belle creature. Generalmente nei Congressi l'elemento femminile è, con rispetto parlando, scarsamente rappresentato. Qui non so capire se per effetto della propaganda o della bontà della lingua, c'è un elemento femminile eccezionalmente grazioso e magnificamente infervorato. Eppure l'uomo in ogni tempo ha creduto che gran parte dei malanni della vita coniugale sia da imputarsi alla lingua delle donne. Figurarsi quando ne avranno anche una ausiliaria! Non c'è forse un po' di incompatibilità tra il matrimonio e l'esperanto? Accanto al tavolo della presidenza campeggia una bella bandiera di seta verde e bianca con una stella verde che brilla di speranza. E' il vessillo sociale. Agli intervenuti, congressisti, esperantisti o allievi esperantisti, o votati all'esperantismo platonico, mani gentili appuntano un bel distintivo con una stella dipinta nel seno dell'Associazione torinese.

Al tavolo della presidenza notiamo l'avv. cav. Vacna, un apostolo, presidente della Federazione Italiana Esperantista; l'ing. Marcello De Balzac, solerte presidente della società torinese, benemerita organizzatrice di questo congresso; il segretario ing. Mario Muretti; il gr. uff. Giuseppe Giani, membro del Consiglio scolastico del Piemonte. Viene data lettura d'una calda adesione del presidente del Comitato d'onore conte senatore Teofilo Rossi, ministro di Stato. La lettera del senatore Rossi è una vera rivelazione perchè si suppone ch'egli abdichi, pentito e contrito, a quelle sei o sette lingue ch'egli parlava speditamente. Il sen. Rossi pensa forse che l'esperanto possa diventare un giorno come il vermouth, d'uso internazionale, magari non necessario ma d'uso comune.

Dopo un vibrante saluto del presidente ing. De Balzac, il gr. uff. Giani tiene il discorso d'occasione e trattandosi di far capire la bontà dell'esperanto lo pronuncia naturalmente in italiano. L'oratore accenna alla grande guerra e alla pace attuale che non potrà essere eterna se non si elimineranno le cagioni di dissenso cercando e creando all'uopo motivi di consenso, cioè moltiplicando le relazioni, gli scambi, i mutui rapporti. Ma c'è un ostacolo insormontabile: è la mancanza di quel mezzo squisito di attrazione che è la lingua.

Diverse favelle

L'oratore con molto acume accenna alle varie lingue: all'inglese, al francese, al tedesco, lingue che reciprocamente tentano di sopraffarsi; al latino e al greco, lingue morte e che non hanno fatto un passo, ecc. Occorre una lingua che, diremo, accomuni tutte le altre lingue; una lingua artificiale ma che sia unica, di facile apprendimento e di uso spedito e soprattutto indiomerosa di poche regole grammaticali.

Naturalmente io riassumo il dire dell'egregio prof. Giani perchè egli ha parlato con bella eloquenza, ma il concetto mi pare sia questo: di una umanità se non «una d'armi, di lingua, d'altare», come diceva Manzoni per l'Italia, almeno una di lingua. E questa lingua deve essere, si capisce, l'esperanto e a piacere le altre.

Dopo l'orazione inaugurale seguono saluti e auguri dei rappresentanti.

Il barone La Via, commissario del Comune, non potendo intervenire, ha mandato una cortese lettera di adesione che il segretario legge con commosso accento esperantista, cosa che forse sarebbe stato impossibile all'egregio barone. C'è anche una lettera del comm. ing. Lingua, che non è una lingua morta, tutt'altro, per quanto presidente di una società mezzo viva, la «Pro-Torino». Egli ha delegato a rappresentare il sodalizio il cav. Porino, il quale è presente in esperanto. Si dà pure lettura della adesione dell'Intendenza di Finanza di Potenza. La cosa da un po' d'impressione, perchè si pensa che così le tasse verranno applicate in tutte le lingue. Ma poi cominciano i discorsi. Parla per primo il rappresentante degli esperantisti francesi, il quale si esprime in esperanto. Forse se avesse parlato in francese sarebbe stato capito dal più, ma è appunto questo lo scopo: invogliare a studiare l'esperanto per capirlo. Il francese parla l'esperanto con un leggero accento spagnuolo, mentre il rappresentante dell'Inghilterra, che lo segue immediatamente, parla con spiccato accento inglese. Ciò si spiega perchè anche questa lingua è donna e «qual piuma al vento, muta d'accento, ecc. ecc.», siccome affermava già il Duca di Mantova.

Parlano ancora il rappresentante del gruppo ferrovieri esperantisti di Roma che tira avanti come un diretto, il prof. Spagnolo, rappresentante di Genova, con quella naturale cadenza propria di quell'altro esperanto che è il zenese; il prof. Piatti con un leggero accento veneto a nome degli esperantisti milanesi; il sig. Toschi esperantista, bolognese invece; il prof. Grazzini di Firenze, in toscano che è ancora una gran bella lingua; seguito dal congressista Stromboli anche lui toscano nel bell'esperanto di Dante. Parlano ancora i rappresentanti di Verona, Sampierdarena, di Voghera e di Spezia. Questi è un giovane che parla in esperanto e dice che l'ha imparato soltanto da due mesi. Così giovane e così oratore!

Calde accoglienze salutano il comm. Vinai, il decano degli esperantisti, di oltre 80 anni, di cui venti trascorsi nei regni dell'esperanto. E' un bel vecchio, ben portante e a tutti i presenti sorge la fiducia che l'esperanto conservi la vita. Un commissario di P. S. il dott. Zoli di Messina, auspica all'avvenire dell'esperanto. Chissà che un giorno anche nella Pubblica Sicurezza non se ne capisca di più!

Il rappresentante di Bari con un lungo discorso in italiano conclama che l'esperanto è una cosa di prima necessità; e infine un caldo saluto bilingue e un affettuoso ringraziamento pronuncia l'avv. Vacna presidente della Federazione.

La seduta si chiude colla nomina della presidenza del Congresso e con alcune comunicazioni circa l'inizio dei lavori e circa un concerto di musica in onore dei congressisti. Quindi applausi, saluti affettuosi, amichevoli conversari chi in esperanto, chi in italiano, o in veneto, o in milanese, o in piemontese. Allora si chiederà: «Diverse lingue, orribili favelle» come nell'«Inferno» di Dante? Ma neppure per sogno. Bei sorrisi e cori vibranti di congressiste — già notavo sopra — hanno illeggiadrito la seduta. Anche le lingue vecchie hanno le loro attrattive. Vuol dire che la lingua ausiliaria, l'esperanto, queste creature l'adopreranno quando non sapranno più che cosa dire in italiano o in dialetto.

EMME.

Vittoria italiana al Circuito di Lione

Campari giunge primo su "Alfa Romeo„ - Il ritiro dei corridori della "Fiat„ dopo una serie di accidenti - Pastore ed il suo meccanico feriti non gravemente

(Dal nostro inviato speciale)

Dal diffusissimo servizio del nostro inviato speciale, pubblicato nelle nostre edizioni di ieri, riproduciamo per i lettori lontani le parti essenziali.

LIONE, 4, mattino.

Temevamo la pioggia ieri e l'alba ci ha procurato la prima dolce sorpresa, mostrandoci un cielo serenissimo, ottimo presagio per una magnifica giornata. Avevamo la quasi matematica sicurezza di vedere nella mattinata festiva le diverse strade che conducono all'autodromo stipatissime affollate, ingombrate, difficilissime a percorrere; ed invece non abbiamo trovato alcun ingombro.

Folla enorme

Nella notte, con i mezzi più disperati, migliaia e migliaia di persone hanno lasciato Lione per accostarsi all'autodromo; ma ieri mattina, quando entrammo nell'autodromo, trovammo le tribune ancora scarsamente affollate, il parterre solo in parte gremito ed i garages ancora sgombri di vetture: in compenso, la collina che sta innanzi a noi, e sulla quale si distende parte della strada che i concorrenti devono percorrere, era nereggiante di folla. Migliaia e migliaia di persone avevano invaso prato e tribune che, per la circostanza, sono state erette nei punti dominanti del percorso. Lo spettacolo era quanto mai impressionante e caratteristico. Vi erano località dove la folla appariva tanto fitta che non si vedeva più alcuna traccia di vegetazione.

A regolare il movimento stradale ed evitare ogni genere di ingombro, molti elementi hanno concorso: anzitutto un naturale senso di disciplina; poi la generale preoccupazione di anticipare la partenza per non giungere sul campo in ritardo.

Alle ore 8 tutte le macchine che prendono parte alla prova sono pronte alla partenza. Dovevano essere 22, ma non ne sono comparse che venti.

Il segnale che si avvicina la partenza è dato alle 6,30 dall'entrata in funzione degli altisonanti: i colossali megafoni posti presso le cabine dei cronometristi.

Alle 8,30 le macchine accennano a lasciare i box per recarsi a prendere il posto di partenza. Il primo a muoversi è Nazzaro, seguito poco dopo da Bordino. Un applauso scoppia nelle tribune. Nazzaro, che cammina a fianco della macchina, si volge verso le tribune e sorride. Gli applausi da parte del gruppo numeroso di torinesi che assiste alla gara è fervidissimo: esso vuole significare l'augurio sincero che accompagna i nostri campioni nella difficile prova.

L'attesa diventa febbrile allorchè il megafono avverte che la prova sta per cominciare. Sono le 8,55. Le macchine sono state portate all'inizio del rettilineo, che passa dinanzi alle tribune a qualche centinaio di metri della linea di partenza.

La partenza

— Ancora un minuto! — gridano i megafoni.

Il minuto passa e le macchine si muovono. Tutti si protendono per vedere meglio verso la tribuna dei cronometristi. La partenza avviene senza il minimo incidente, regolarissima.

Quando le macchine giungono dinanzi alle tribune, Seagrave sulla «Sunbeam» è in testa. Lo segue Ascari sull'«Alfa Romeo».

A compiere il primo giro del Circuito è primo Seagrave, che passa dinanzi alle tribune impiegando 12' 15", il che vuol dire che ha marciato ad una media di Km. 112,9.0. Nei primi 23 km. i concorrenti, con distanze di poco varianti da un centinaio di metri, si sono posti nel seguente ordine: Seagrave, Ascari, Lee Guiness, Campari, Bordino, Wagner, Chassagne, Divo, Friedrich, Resta, Pastore, Nazzaro, Zborowski, Marchisio, Costantini, Gormer, Thomas, De Vizcaja e Goux.

Alle 9,23 lo strepito dei motori nella discesa, che porta alle Sette Strade, ci annunzia che il secondo giro sta per finire. E' ancora Seagrave che si trova in testa, seguito a pochi metri da Ascari. Bordino, che si trovava in quinta posizione, è già passato in terza ed insegue da vicino i due primi. Gli altri, su per giù, conservano le stesse posizioni. Il secondo giro è compiuto ad una media di Km. 113,150 ed è Bordino che lo ha compiuto nel miglior tempo. Bordino ha mantenuto la promessa fatta e continua a dare saggio del suo consueto sistema di cercare acquistare sin dai primi momenti il maggiore possibile vantaggio. Quando lo rivediamo, dopo compiuto il terzo giro, egli occupa la seconda posizione e proprio innanzi alla tribuna passa alla prima.

Il passaggio di Bordino dalla quinta posizione alla prima e la media da lui raggiunta nel secondo giro rimangono i fatti più salienti dei primi cinque giri.

Al 5.o giro Chassagne si ferma per qualche momento. Al 6.o è Seagrave che si ferma per cambiare le candele. Il tempo migliore del 6.o giro è fatto da Ascari. Al 7.o giro Bordino ci ripassa innanzi con 3" di vantaggio su Ascari. Tra Bordino ed il 3.o, Lee Guiness, vi sono 55" di distanza. Dal primo all'ultimo la distanza viene poco a poco accentuandosi, per modo che tra il primo e l'ultimo si sta per raggiungere il giro di distacco.

Bordino ha compiuto i 7 giri in un'ora 23' e 4". Lee Guiness in un'ora 24'35", Wagner in un'ora 25'5", Resta in un'ora 25'23, De Vizcaja e Friedrich in un'ora 30'1", Nazzaro in un'ora 30'3". Bordino ha compiuto il 7.o giro battendo tutti gli altri concorrenti in 11' e 32" ad una media di km. 117,500. All'ottavo giro Nazzaro si ferma. Calmissimo egli scende di macchina e mentre Carignano cambia le candele

Bordino continua a forzare per distanziare Ascari, ma senza riuscirvi. Il 9.o giro è compiuto da Bordino alla media di km. 116 e 600.

Nel 10.o giro Bordino riesce a staccare Ascari e passa dinanzi alle tribune con un centinaio di metri di vantaggio. Bordino ha compiuto i 10 giri, cioè 231 Km. in un'ora 58'42".

L'11.o giro segna per Bordino una nuova vittoria. Compie i 23 Km. del percorso in 11' e 34" ad una media di Km. 120,060. E' la più alta media raggiunta sinora ed il pubblico fa al pilota torinese una calorosa dimostrazione di ammirazione.

Al 12.o giro è Bordino che è costretto a fermarsi. Dalle tribune non riusciamo a farci un'idea di quello che occorre alla macchina di Bordino, ma vediamo con una certa trepidazione che la sua fermata si prolunga. Poco tempo dopo giunge pure al posto di rifornimento Nazzaro e si ferma.

In questo momento i megafonisti annunziano che De Vizcaja ha avuto un incidente e la sua macchina è immobilizzata. Ha sfondato un pezzo dello steccato che sbarra la strada e la macchina è fuori gara.

In pochi minuti sei o sette macchine sono ferme dinanzi ai posti di rifornimento. Tre «Bugatti» cambiano le gomme. Tutti ripartono quasi subito ad eccezione di Bordino che rimane ancora fermo dinanzi al posto della «Fiat».

All'annunzio che De Vizcaja ha sfondato un pezzo di palizzata un altro ne segue quasi subito dello stesso genere: anche Pastore ha urtato la staccionata. La macchina è immobilizzata e Pastore si ritira. La macchina di Bordino continua a rimanere ferma dinanzi al posto di rifornimento. Vediamo il meccanico che si affaccenda attivamente intorno ad essa. Bordino resta fermo ben 40 minuti e non riparte che alle ore 8 e 11'. Messa a posto la macchina Bordino balza al volante e riparte velocissimo. Il ritardo che ha sulle tre macchine dell'Alfa Romeo di Ascari, Campari e Wagner, sulle due Delage di Benoist e Thomas e sulla Sumbeam di Divo deve spingerlo a cercare di ottenere la massima velocità. Al 15.o giro sono in testa Ascari, Lee Guiness, Campari e Divo seguiti da Benoist, Thomas e Wagner. Ascari ha compiuto il 15.o giro in ore 2, 57' 53" e passa dinanzi alla tribuna d'onore alle ore 11,56 22".

Nazzaro è in ritardo di due giri. Ascari giunto dinanzi al posto dell'Alfa Romeo si ferma a rifornirsi ed a cambiare gomme e la sua fermata determina un primo spostamento nel gruppo di testa che avremo in seguito occasione di rilevare.

Al rifornimento si vede Campari e Lee Guiness che vengono insieme; ciò mette un po' di elettricità nel pubblico. Chi finirà primo? Chi partirà primo? Purchè le posizioni si ristabiliscano. Lee Guiness deve partire prima di Campari e così avviene. Il pubblico ha applaudito l'uno e l'altro. A cambiare le gomme, a mettere olio e benzina alle macchine, hanno impiegato pochi minuti.

Al 10.o giro le due Alfa Romeo, quella di Ascari e quella di Campari sono in testa. Segue la Sunbeam di Lee Guiness. Quarto è Divo sulla Delage.

Siamo ora al ventesimo giro, più di metà del percorso è fatto. Mentre passa, Ascari, avendo compiuto i primi 462 chilometri del percorso, sopraggiunge Bordino. Avanza lentamente e va a fermarsi dinnanzi al box della Fiat. Ad Ascari segue vicinissimo Campari, poi Lee Guiness che è seguito da Divo. Bordino è fermo. Nazzaro è a 52 minuti primi da Ascari, a quasi cinque giri di distacco, altrettanto Bordino con un minuto in meno. Marchisio è ad un'ora dal primo.

Le Alfa Romeo sono in questo momento in prima posizione.

Le Delage sono piazzate molto bene. In seconda posizione si trovano le Bugatti, ma in ottime condizioni.

Ecco la classifica dopo il ventesimo giro: Ascari ha compiuto il percorso in ore 4 1' 15"; Campari 4 3' 5"; Lee Guiness 4 3' 36"; Divo 4 3' 57"; Benoist 4 8' 40"; Wagner 4 11' 25"; Seagrave 4 16' 12"; Thomas 4 16' 20"; Chassagne 4 18' 12".

Che il circuito sia tra i più difficoltosi per le condizioni del fondo stradale, lo ondulazioni continue e le curve pericolose lo si è constatato non solo dalla media oraria che è di Km. 103,000 ma dalle continue soste che i partecipanti sono costretti a fare.

Al 22.o giro i megafonisti avvertono che Lee Guiness, che era in terza posizione, ha abbandonato la corsa, per un guasto verificatosi alle ruote posteriori.

Bordino e Nazzaro abbandonano

Compiuto il 26.o giro, Nazzaro sosta per rifornirsi. Bordino si ferma a sua volta definitivamente. Lo vediamo con tristezza passare dinanzi alle tribune poi fermarsi pochi istanti dinanzi al box della sua Casa, indi portarsi nel prato. Ha compiuto 16 giri. La guigne perseguita ancora la forte Casa torinese.

Al 26.o giro Ascari si ferma per rifornirsi, cambiare gomme e mettere benzina. Si ferma anche Wagner. Il pubblico accoglie i corridori con calorosi applausi. I conduttori ed i meccanici si prodigano in un lavoro febbrile. Ascari si muove per il primo. In quel momento sopraggiunge Campari, che è secondo, ma le posizioni non mutano. Ascari conserva la prima posizione.

Salutiamo il passaggio di Marchisio. Il giovane pilota della Fiat ha infilato una palizzata e ne ha forzato una trentina di metri. Non si è fatto nulla.

Al 27.o giro Ascari passa con 22" di vantaggio su Campari.

Gli altisonanti ci portano un'altra notizia poco confortevole: anche Nazzaro si è fermato presso il posto 12 e di là sembra che venga lentamente al posto di rifornimento della Fiat. Non rimane in gara che Marchisio. Nazzaro giunge poco dopo e va a portare la sua macchina accanto a quella di Bordino.

Si annunzia che Seagrave nel 27.o giro ha battuto il record della velocità della giornata. Ha coperto i 23 chilometri del giro in undici minuti e 15" con media oraria di 122,730.

Ci avviciniamo alla fine della corsa. Al 30.o giro le posizioni sono ancora immutate. Le due «Alfa Romeo» pilotate da Ascari e Campari sono in testa, ma la Delage di Divo avanza guadagnando sugli altri due.

Il giuoco tra la macchina azzurra di Divo e le due rosse di Ascari e Campari va negli ultimi giri facendosi serrato. Divo cerca di ottenere il massimo rendimento dalla sua macchina, ma i due italiani presi dalla stessa febbre lottano a non lasciarsi superare.

Si annunzia che Seagrave si è fermato, ma l'arresto è solo di qualche istante perchè dopo pochi minuti lo vediamo ricomparire. Siamo alle ultime battute. Gli altisonanti intensificano le comunicazioni.

Ogni posto telefonico segnala il passaggio delle tre prime macchine, e le segnalazioni sono ripetute al pubblico che le accoglie con clamori. L'attenzione si fa vivissima. Anche negli improvvisati attendamenti sulle colline cessano le agitazioni. Tutti gli sguardi cercano lungo il percorso le macchine, per avere la sensazione esatta della loro posizione. Dalla folla partono clamori, il passaggio di Divo è sottolineato da acclamazioni. Gli italiani che si trovano nell'autodromo sentono il cuore farsi piccolo piccolo. La vittoria della macchina rossa sembra ormai sicura, ma sono tanti gli incidenti in una corsa automobilistica! D'altra parte Divo stringe le due macchine rosse così dappresso che nel 33.o giro abbiamo infatti una sorpresa. Campari nella discesa da Givors alle Sette Strade passa dinanzi ad Ascari e quando le due macchine passano davanti alle tribune Campari è primo. Da Campari a Divo c'è un distacco di un minuto e 13". I 813 giri sono stati coperti da Campari in ore 6,41,51, da Divo in ore 6,42,30.

Finale emozionante

Sul box dell'Alfa-Romeo viene innalzato il segnale della massima velocità: disco rosso e croce bianca.

Al 34.o giro Campari è primo. Divo è riuscito a superare Ascari ma non è riuscito a sorpassare la distanza che lo separa da Campari che si mantiene di 1' 33".

Ascari dopo aver condotto quasi tutta la corsa, negli ultimi chilometri è stato costretto a rallentare per eccessivo riscaldamento del motore. Avanza lentamente e va a fermarsi presso il posto di rifornimento. Dal motore escono turbini di fumo. Si getta acqua sul radiatore e vengono cambiate le candele.

Un uomo non fortunato Ascari! Ha perduto la Targa Florio per cento metri quando già aveva la vittoria. Perde oggi il primo posto per un lievissimo incidente.

Le ultime segnalazioni sono attese religiosamente. Non più una voce nell'ampio campo. Quando la macchina rossa spunta al declivio che scende al bivio delle Sette Strade è un urlo. Tutti scattano in piedi; si guarda la macchina rossa e pare che vada troppo lenta, si osserva indietro per vedere se sopraggiunge Divo. La vittoria è ormai assicurata, ma a gridarla si attende di veder comparire la macchina rossa al principio del rettilineo.

Il trionfale finale di Campari

Finalmente la corsa è finita. Campari appare e taglia il traguardo. A compiere i chilometri 810,75 del percorso ha impiegato ore 7, 5' 34" 2/5. Una acclamazione vivissima accoglie il vincitore. Tutti i fotografi si precipitano per prendere l'effigie del vincitore del secondo Gran Premio d'Europa. Il vincitore è un uomo robusto, solido, quadrato. Ha la figura di un atleta. In questo momento egli si presenta colla faccia annerita e con un berretto rosso sulla fronte. La musica militare suona la «Marcia reale»; i soldati presentano le armi. Dalla folla erompe una acclamazione.

Giunge secondo Divo. La macchina azzurra ha impiegato ore 7' 6' 40". Un minuto e a pochi secondi di distacco da Campari. La musica suona la «Marsigliese». Campari e Divo sono accompagnati dal ministro Godart. Le acclamazioni si ripetono mentre corridori e dirigenti delle diverse case fraternizzano e si abbracciano. Non vi sto a dire la gioia degli italiani per la vittoria nazionale. Ascari ed il suo meccanico Marinoni sono festeggiatissimi.

Eccovi ora l'ordine d'arrivo:

1.o CAMPARI, in ore 7, 5' 34" 2/5.
2.o *Divo*, in ore 7, 6' 40".
3.o Benoist in ore 7, 17' 4".
4.o Wagner in ore 7, 25' 10" 4/5.
5.o Seagrave, in ore 7, 28' 56".
6.o Thomas in ore 7, 37' 27" 2/5.
7.o Chassagne in ore 7, 42' 26".
8.o Friedrich in ore 7, 51' 45".

Resta e Garnier che potrebbero pure ultimare la corsa vengono fatti fermare dai commissari perchè il pubblico ha invaso la pista.

Prime impressioni

I commenti alla corsa li faranno i tecnici, io non ho la pretesa di entrare in un terreno così scabroso, tanto più che anche i tecnici non potranno pronunziarsi se non quando avranno a disposizione gli elementi necessari per un giudizio.

Vi è un problema in discussione: se in un cimento del genere, che per la conformazione e lo stato del terreno non offriva la possibilità di fare grandi velocità, la superalimentazione e cioè il tubo compressore è inutile, se non dannoso. Vi erano grandi fautori ad alimentazione normale e motori a superalimentazione, ma la prova non ha dato egualmente argomenti decisivi per risolvere il problema, perchè tra le macchine giunte le prime ve ne sono con motori dell'uno e dell'altro tipo. La macchina vincitrice è munita di tubo compressore, l'altra immediatamente seguente, no. E poichè la distanza è limitatissima, ogni conclusione che se ne potrebbe trarre risulta infirmata.

Detto questo per soddisfare ad un motivo di curiosità, eccovi ora alcune impressioni sulla corsa. Monotona per tre quarti ha avuto due o tre momenti interessantissimi ed una fase conclusiva densa di emozione. I momenti interessanti sono stati costituiti da una serie di sorprese. La prima sorpresa è stata data dalla Fiat. Per una serie di incidenti le quattro macchine della Ditta torinese, una dopo l'altra, sono scomparse dalla prova; nè più nè meno di quanto avvenne nello stesso circuito nel 1914, quando riuscirono vincitrici le tre «Mercedes». Il primo ad essere privato dalla guigne è stato Nazzaro. Il vincitore di Strasburgo si è fermato una prima volta per difetto di carburazione. Questo stesso difetto lo costringerà più tardi a ritirarsi.

Bordino dopo avere fatto un magnifico «exploit», di quelli di cui egli è maestro e dopo avere battuto tutti e dominato tutti, perseguitato dalla stessa maligna sorte ha dovuto fermarsi. Nel proposito di voler terminare la corsa Bordino riprese, ma la buona volontà non ha servito a nulla. Fatti alcuni giri, ha dovuto sostare e questa volta definitivamente.

Pastore ebbe inchiodata la macchina da un urto nella staccionata; Marchisio si è ritirato dalla corsa per lo stesso motivo. La guigne! Non si può dire altro. Se si trattasse di un tipo nuovo di macchina molte congetture si potrebbero fare, ma si tratta di un tipo già provato ed ogni considerazione cade. Battuta a Lione la «Fiat» troverà modo di rifarsi brillantemente a Monza.

Una seconda sorpresa è stata costituita dalla posizione di prima linea raggiunta dalla giovane fabbrica milanese. Ascari sin dal primo giro si è messo dietro Bordino e l'ha seguito sempre non lasciandosi distanziare che di poche centinaia di metri. Scomparso Bordino ha preso il suo posto ed ha dominato la corsa sino al penultimo giro, immediatamente seguito da Campari, vincitore del 2.o Gran Premio d'Europa.

Scomparsa la «Fiat», Ascari, Campari e Wagner si imposero ed hanno condotto la corsa, non come ha loro piaciuto, ma nettamente dominando gli altri. Non fu che agli ultimi giri che Divo che pure aveva condotto tutta la corsa in modo brillantissimo, passando all'offensiva diede l'impressione che vi era un'altra macchina che poteva competere con quella milanese. Il quadrifoglio collocato nel cofano della macchina ha portato fortuna a Campari.

La terza sorpresa fu costituita dal crollo di tutte le previsioni per quanto riguarda le grandi fabbriche francesi.

Tutti i giornali prevedevano un successo clamoroso della «Bugatti». Delle quattro macchine allineate dal costruttore francese al traguardo, tre hanno finito la corsa, ma nessuna ha assunto una posizione dominante. Le «Bugatti» più che per altro si sono fatte notare per il grande numero di pneumatici che hanno dovuto cambiare. Ogni tre o quattro giri le macchine dal colore azzurro d'oltre mare, erano ferme dinanzi al loro box. Gomme ne sono state cambiate da quasi tutte le macchine, ma le «Bugatti» tengono il record. Della «Delage» si parlava ma senza eccessiva fiducia, ed invece questa macchina si è imposta con una corsa non di molto inferiore a quella della macchina milanese vincitrice del circuito.

La fase decisiva.

E veniamo alla fase decisiva. Due elementi contribuirono a renderla passionante; la offensiva di Divo e la disdetta di Ascari. La offensiva del francese contro i due italiani passò nei primi momenti quasi inavvertita. La corsa dal 20.o al 30.o giro si svolgeva così monotona che l'acceleramento di Divo non venne notato che da pochi. Al 30.o giro egli accentuò ancora di più la velocità della sua macchina. Il pubblico cominciò ad avvedersi che la fase più emozionante della corsa si stava iniziando.

L'emozione assunse una grande intensità quando si apprese che Ascari dopo avere dominato tutta la prova era costretto a rallentare. Si pensò, e con ragione, che lo stesso capriccio della sorte potesse capitare a Campari e in quanti guardavano con simpatia alla «Delage», crebbero le speranze. I venti secondi di vantaggio che ad ogni giro Divo si assicurava su Ascari, prima e Campari poi, erano troppo poca cosa per colmare la distanza che separava la macchina azzurra da quella rossa di Campari, e questa infatti tagliava prima il traguardo.

Come a Monza lo scorso anno nello scambio di posizioni nell'ultimo giro tra Nazzaro e Salamano, qui si è avuto uno scambio di posizione tra Ascari e Campari. Questi ha vinto la corsa ma Ascari ne rimane il vincitore morale. Magra consolazione.

L'incidente che ha messo fuori gara Pastore, il giovane pilota della Fiat, ha avuto conseguenze assai più gravi di quello che i megafonisti avevano annunciato. Secondo il comunicato degli «altisonanti» la macchina di Pastore urtando contro la staccionata avrebbe riportato danni seri ma il conduttore e il meccanico Manzo, erano rimasti incolumi.

Così non è. Per quanto i due uomini non abbiano riportato ferite gravi, sono stati sbalzati fuori della macchina e sono rimasti a tale segno tramortiti, che hanno dovuto essere trasportati al vicino ospedale.

Sui motivi che hanno causato l'accidente si procede per induzioni. Per lo scoppio di un pneumatico la macchina ha fatto un brusco scarto, ed è andata ad urtare contro la staccionata. Spezzati parecchi metri dello steccato la «Fiat» si è impennata fino quasi a capovolgersi, ma non si è rovesciata per fortuna. Conduttore e meccanico sono stati sbalzati fuori dai loro posti. Pastore e Manzo vennero raccolti privi di sensi e trasportati al vicino posto di medicazione e da questo al locale ospedale: da una prima visita si è potuto constatare che nella caduta i due non avevano riportato ferite gravi. Il meccanico accusava dolori ad un braccio il che fa pensare si sia prodotta la frattura dell'arto, Pastore avrebbe soltanto delle contusioni e delle ferite di leggera entità.

Lo sfollamento dell'autodromo avviene in modo abbastanza rapido e regolare ma non così ordinato come all'ingresso. Il cielo è stato benigno alla corsa. Ora che è finita si avanzano le nubi ed è vicina la pioggia.

GIGI MICHELOTTI.

Gli altri avvenimenti di Domenica

Ciclismo. — Nel 5.o *Giro del Veneto*, prova di campionato, Girardengo ha ottenuto una ennesima vittoria. La pioggia ha tormentato i concorrenti per buona parte del percorso, rendendo dura la prova. Ecco l'ordine di arrivo:

1.o GIRARDENGO COSTANTE, di Novi Ligure, alle ore 18.45'45", che ha compiuto i 300 Km. del percorso in ore 12.30'45", alla media oraria di Km. 24 circa; 2.o Belloni *Gaetano*, di Pizzighettone, a una macchina; 3.o Gay Federico, di Torino, a due macchine; 4.o Tecchio Antonio, di Vicenza, alle 18.45'46"; 5.o Tramarossi Giovanni, di Goria, alle ore 18.47'50"; 6.o Bestetti Piero, di Niguarda, alle 18.48'20"; 7.o Aimino Camillo, di Torino, alle 18.55'40"; 8.o Azzini Giuseppe, di Milano, alle 19.0'10"; 9.o Zanaga, di Padova, alle 19.0'13"; 10.o Gordini Michele, di Forlì, alle 19.0'18"; 11.o Gaudini Antonio, di Bologna, alle 19.14'30"; 12.o Messeri Guido, di Tavarnuzzo, alle 19.31'27"; 13.o Massaro Otello, di Pistoia, alle 19.31'30"; 14.o Tragella, alle 19.31'30"; 15.o Toso, alle 20.5'.

Il Campionato del mondo su pista ha segnato la vittoria di Meeskops tra i professionisti e di Michard tra i dilettanti. Buone prove hanno fornito gli italiani Moretti e Tasselli.

La 1.a *Torino-Borgosesia*, riservata ai dilettanti ed organizzata dall'Unione Sportiva Ausonia, ha visto lotte accanite. La prova è stata caratterizzata da numerose forature.

Ecco l'ordine di arrivo: 1.o Polano Piero del Velo Club Lancia, alle ore 15 e 38', impiegando ore 7 e 6', alla media oraria di Km. 27,464; 2.o Colombo Giacomo, dello Sport Club Genova, a una macchina; 3.o Giunielli Battista, del Pedale Astigiano, a una macchina; 4.o Picchiottino G., della Ciriacese, a due macchine; 5.o Barbera G., alle ore 15 38' 30"; 6.o Tizzoni G., a una macchina; 7.o Dezzani; 8.o Del Mastro; 9.o Zanoni; 10.o Melano. Seguono altri 20 corridori in [illegible]

Motorismo. — Sul *Circuito di Tortona* si è svolta ieri la 6.a prova del Campionato Motociclistico Italiano. Medie altissime sono state ottenute dai corridori. Peccato che la non buona organizzazione abbia falsato un po' la prova. Ecco i risultati:

Categoria 250 cmc.: 1.o Vaga (Maffeis) in 2 ore 0' 58" 4/5 alla velocità media oraria di Km. 89,270; 2.o Verna (Henley) in 2 6' 7" 4/5; 3.o Maffeis (Maffeis) in 2 6' 29" 2/5; 4.o Ghezzi in 2 7' 40"; 5.o Gianoglio in 2 15' 17" 3/5. Giro più veloce, Maffeis al 2.o in 30' 20".

Categoria 350 cmc.: 1.o Baggi Olindo (A. J. S.) in 2 30' 20" alla media di Km. 99,222; 2.o Mariani Isacco (Garelli) in 2 30' 25" 1/5; 3.o Galli (Dot) in 2 33' 7" 4/5; 4.o Vaccari in 2 37' 16" 1/5; 5.o Bassi. Giro più veloce, Peter al 2.o in 25' 7" alla media di Km. 107,498.

Categoria 500 cmc.: 1.o Nuvolari Tazio (Norton) in 2 26' 30" 3/5 alla media di Km. 110,572; 2.o Boccaiani (Sunbeam) in 2 ore 27' 37" 1/5. Giro più veloce, Mentasti al 2.o in 21' 37" 4/5 alla media di Km. 124,826.

Categoria 1000 cmc.: 1.o Ruggeri Amedeo (Indian) in 2 21' 47" 4/5 alla media di Km. 114,248; 2.o Faraglia Umberto (H. D.) in 2 30' 30". Giro più veloce Cantarini al 2.o in 24' 42" 1/5 alla media di Km. 124,404.

Una riunione atletica a Castellazzo

Alessandria, 4, notte.

Nella vicina Castellazzo Bormida si è svolta una riunione atletica coi seguenti risultati: Finale corsa 100 metri: 1. De Ambrogio, della Ginnastica di Torino; 2. Brunori; 3. a pari merito: Bernardotti e Parietti. — Corsa podistica 7 chilometri Castellazzo-Cantalupo e ritorno: 1. Ottolia del Trionfo Ligure di Genova; 2. Icardi di Nizza; 3. Barone di Genova; 4. Ferraris della Fiat di Torino; 5. Drago; seguono altri dieci in tempo massimo. — Corsa nel sacco: 1. Cantiza, Moretti, Bertero, Rossi. — Tiro alla fune: 1. Squadra Touring Club; 2. Idem; 3. Unione Sportiva.

La squadra inglese a Genova

Genova, 4, notte.

La squadra inglese che si trovava a Rapallo ha lasciato il golfo di Tigullio stamane per tempo ed è entrata alle 10,30 nel porto di Genova ancorandosi al molo Galliera. Appena tutte le navi si furono attraccate dalla nave ammiraglia *Cardiff* è stata sparata una salva di 21 colpi per salutare la città. I forti hanno risposto al saluto. Una gran folla ha assistito dalla banchina e dalle alture all'arrivo ed alle manovre della squadra inglese.

TORINO 1924 — Tip. FIASSATI & C.

CRONACA CITTADINA

La vetrina d'una gioielleria in piazza Castello vuotata di pieno giorno dai ladri

Un colpo audace, che già altre volte ha avuto pieno successo, si è ripetuto ieri da mezzogiorno alle 2, in danno della gioielleria Alberto Tazzetti, in piazza Castello, 22. I ladri hanno operato di giorno, in una località così centrale quale è piazza Castello, la quale in qualunque ora è sempre affollata di passanti. Questa, che sembra a tutta prima un'audacia inconcepibile, ha invece rappresentato pei ladri la certezza del successo. Operando rapidamente, sembra infatti accertato che i malviventi compirono il loro lavoro in poco più di mezz'ora; essi si impadronirono di monili per un valore di oltre trecentocinquanta mila lire, e cioè: tre collane di perle, braccialetti di platino con brillanti, anelli con zaffiri, smeraldi, orecchini, ecc., che si trovavano nella vetrina del negozio.

In un quarto d'ora...

Ecco in qual modo si è svolto il furto. A mezzogiorno preciso il signor Borbonese, impiegato della Ditta, che ha in consegna i valori del negozio, si accinse ad uscire, ma prima di allontanarsi attese davanti all'oreficeria, com'era solito fare tutti i giorni, che il fattorino Natale Costa, un vecchietto di circa 60 anni, avesse abbassato le saracinesche che mascherano e proteggono la vetrina e la porta principale. Dieci minuti dopo anche il fattorino, dopo aver chiuso a chiave la porticina che si apre sullo stretto andito che dà sul cortile, usciva anch'esso per recarsi a colazione. Bisogna supporre che i ladri, i quali dovevano aver progettato il colpo da diversi giorni, tanto è vero che essi si erano già provvisti di chiavi per riaprire la porticina del retrobottega, quando videro il Costa allontanarsi non si siano affrettati ad entrare in azione, ma abbiano atteso pazientemente che la guardia di vigilanza, la quale tutti i giorni abitualmente fa una ispezione al negozio, si allontanasse alla sua volta, dopo la consueta visita.

L'assenza del Costa si prolungò dalle 12,20 alle 12,45. Durante questo tempo, e cioè verso la mezza, arrivò l'agente della vigilanza Ermanno Dalmastro. Egli introdusse la solita cartolina nella serratura, andò a controllare che la porticina dell'andito fosse chiusa e, non notando nulla di anormale, proseguì per altra destinazione. Fu dunque durante il quarto d'ora successivo che si verificò il furto. Un quarto d'ora bene impiegato per dei ladri e che ha fruttato loro una cospicua somma!

Quando il fattorino tornò trovò l'uscio, che egli aveva poco prima coscienziosamente chiuso, semi-aperto. Subito compreso che qualche cosa di anormale era avvenuto durante la sua assenza. Spinse i battenti e diede un'occhiata nell'interno. Durante la chiusura, per una speciale disposizione, le lampade elettriche rimangono accese. Nessun disordine apparente.

Tutto sembrava al suo posto, ma inoltrando egli lo sguardo in qualche cosa che gli fece chinare lo sguardo a terra. Ai suoi piedi giaceva una lampada a braccio che i ladri nella fretta di entrare o di uscire avevano urtato, gettata al suolo e non si erano più curati di raccogliere. Quel particolare servì ad alimentare i giustificati dubbi sorti nel suo animo dal fatto inesplicabile d'aver trovato la porta aperta. Entrò risolutamente in bottega e avvicinatosi alla vetrina la vide vuota. Tutti i monili che vi si trovavano al mattino erano scomparsi.

Il Costa allora si mise a gridare al soccorso. Quelle grida a quell'ora in quella località così popolata ottennero un effetto sorprendente. Primo giunse una guardia municipale, poi il portinaio dello stabile, ed una vera folla avrebbe invaso il locale se l'agente non avesse preso cura di tener lontano quella folla di curiosi e pensato di mandare ad avvertire del furto l'autorità di P. S.

Entro breve tempo giunse sul posto il commissario della sezione Dora-Po, cav. Labbro, per fare le indagini preliminari e interrogare le persone del negozio. Dalla Questura centrale venne subito il vice-commissario avv. Ramella, per conto della squadra mobile. Più che vere e proprie informazioni i funzionari poterono raccogliere, dal personale, impressioni ed elementi di contorno, poichè l'autore del furto, compiuto con grande rapidità e con una precisione cronometrica, rimane ancora per tutti velato nell'oscurità.

Prime deposizioni

Il fattorino Natale Costa, di cui già [illegible], non ha potuto infatti parlare d'altro che della sua temporanea assenza abituale dalle 12,15 alle 13 circa. Egli lasciò il negozio avendo chiuso le serrande esterne, verso i portici, la finestra verso il cortile e la porta con tutti i catenacci. E' abitudine del negozio chiudere in tal modo anche nelle brevi ore del riposo pomeridiano, in assenza del personale. I proprietari della ditta non usano trattenersi in negozio, che è quindi affidato alle cure e alla diligenza del personale. Ma, come abbiamo detto, la gioielleria resta abbandonata per brevissimo tempo, mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo, necessari al fattorino per la colazione. Ma anche per il ristretto periodo di assenza di questi era stato stabilito un servizio di sorveglianza per mezzo delle guardie diurne contro i furti. Le precauzioni prese sembravano quindi garantire la massima sicurezza.

L'agente di vigilanza, incaricato dell'ispezione esterna alle porte del negozio, aveva contratto l'abitudine di visitare le serrande e le chiusure tre volte fra le 12 e le 14. Egli passava infatti verso le 12,30, tastava le serrande, lasciava i cartellini di visita fatta e girando dalla parte interna si assicurava che anche la porticina del personale e le finestre verso il cortile fossero chiuse regolarmente. Ripassava poi alle 13 circa e verso le 14 per l'ultimo giro. Da tre mesi e più egli seguiva tale metodo. Le sue visite non avvenivano sempre alla stessa ora precisa, ma [illegible] molto differenti ed oscillanti. Forse anche il contegno del vigilante e l'ora delle due prime visite hanno formato elemento importante di osservazione e di studio da parte dei malviventi, che hanno saputo [illegible] a perpetrare il furto con precisione matematica.

I funzionari hanno raccolto le deposizioni e sopratutto i commenti del personale; ma non si sono pronunciati nel senso di formulare una ipotesi, anche vaga, sulle modalità del reato, per la scarsezza e la incoerenza delle dichiarazioni avute. E' però certo che i ladri abbiano fatto il colpo in pochissimi minuti, con una certa sicurezza e tranquillità per il diligente calcolo fatto del tempo proprio e delle abitudini altrui. Con ogni probabilità la porticina di servizio fu aperta con chiave falsa alle 12,30, [illegible] alle 13,35 o 13,40 essi dovevano già uscire in istrada portando indosso il prezioso bottino. Si ritiene anche che i ladri non siano stati in numero notevole; anzi è ipotesi più accreditata che fossero pochissimi, uno o due. In tal modo la loro presenza non potè richiamare l'attenzione degli estranei e dei casigliani mentre si trovavano sotto l'angusto androne, che è [illegible] vista dei portici e dal cortile, e fu loro più facile assumere un contegno disinvolto sia nell'entrare in azione che nell'uscire con la refurtiva in tasca. Ma così ragionando si è pur sempre nel campo delle ipotesi, ed anche se verosimili, perchè consigliate dall'ambiente e dai pochi dati raccolti sulle circostanze del furto.

L'automobile gialla

Queste le prime informazioni raccolte ieri non appena avvenuto il fatto. In seguito il commissario Labbro, che dirige la Sezione di P. S. nella cui giurisdizione è avvenuto il furto, ha iniziato indagini accurate, presso rilievi del negozio, mentre il commissario dott. Fusari, comandante interinale della squadra mobile, avviava anch'esso ricerche. Il misterioso reato ha interessato vivamente la Polizia, e lo stesso vice-questore, cav. uff. Fedele, ha voluto dirigere le successive indagini, che dovranno mettere in chiaro l'intricata ed oscura faccenda.

Qualche indizio, sebbene assai vago, è venuto affiorando. La località dove ha sede l'oreficeria, più che un luogo di passaggio, può considerarsi un luogo di sosta. Tutto il lato dei portici di piazza Castello fino all'angolo che ha il suo vertice alla Galleria Subalpina, è un posto di ritrovo abituale. Anche ieri, nell'ora in cui avveniva il furto, numerosi crocchi di persone erano fermi nei pressi del negozio; si trattava di poter sapere se qualcuno aveva accidentalmente notato qualche individuo sospetto. Era questa un'impresa non facile. La gente che in quell'ora chiacchierava sotto i portici era ben lontana dall'immaginare che a poca distanza, nascosti da una sola saracinesca, [illegible] malfattori stavano svaligiando la vetrina dell'orefice. Solamente quando la notizia dell'ingente furto, scoperto dal sopraggiungere del fattorino, circolò di bocca in bocca e si propagò fra i gruppi, ognuno cercò di ricordare se avesse notato qualche cosa che potesse riallacciarsi coll'inatteso avvenimento.

Ma effettivamente nessun individuo il cui atteggiamento avesse richiamata una speciale attenzione era stato veduto entrare od uscire dalla porticina. Tuttavia, fra i tanti, vi fu chi disse di avere proprio in quell'ora visto un'automobile gialla ferma [illegible] esterno dei portici, proprio dirimpetto al negozio di oreficeria. Ma l'osservatore, non avendo in quel momento alcuna ragione per dubitare di nulla, non vi prestò che una superficiale attenzione; solamente alcuni secondi dopo, rivolgendo lo sguardo da quella parte, constatò che la macchina era scomparsa.

Ora, siccome è logico pensare che gli autori di un colpo così audace, il quale avrà indubbiamente abbisognato di lunga preparazione, dovevano altresì utilizzare anche le briciole di tempo, non avranno certamente trascurato di tenersi a portata di mano un rapido mezzo di locomozione. [illegible] avrebbero potuto mettersi in salvo, e se l'operazione avesse avuto esito favorevole, la macchina non sarebbe stata loro meno utile, permettendo di allontanarsi in tutta fretta prima della scoperta del furto.

Il campanello muto

Che la presenza dell'automobile gialla fosse in diretta relazione col furto non è possibile dire ancora con sicurezza, certo che la Polizia non trascura di seguire anche questa traccia nella speranza che possa condurre alla scoperta degli autori dell'audace colpo. I funzionari si sono attardati anche ad esaminare minuziosamente la porta per la quale sono entrati i ladri. Essa, come abbiamo già detto, non presenta alcun segno di effrazione ed è provvista di una serratura così complicata e fornita di segreti speciali che sembra impossibile siano state potute fabbricare chiavi atte ad aprirla.

Sono tre le chiavi che debbono essere introdotte nelle relative toppe e conseguentemente occorre pure fare una speciale pressione sul saliscendi dell'uscio perchè esse possano funzionare. Si tratta insomma di un meccanismo assai poco dissimile da quello di una cassaforte. Oltre a tutto questo la porta nell'aprirsi, per uno speciale congegno collegato ad una batteria elettrica, mette in [illegible] un campanello d'allarme, il quale squilla in modo così assordante da essere udito a parecchia distanza. Ieri il campanello non ha suonato, [illegible] lo esclude in modo assoluto. Perchè tutto è rimasto silenzioso mentre i ladri entravano? Il fattorino Costa assicura che [illegible] fra le altre anche quella di mettere in contatto il campanello d'allarme. I funzionari [illegible] di risolvere i due problemi che [illegible] grandissima difficoltà rappresentata dal procurarsi chiavi atte ad aprire quella complicatissima serratura, e perchè il campanello d'allarme non abbia fatto questa volta il suo dovere. Nel pomeriggio e nella serata le indagini hanno proseguito attivamente. Sono state eseguite alcune perquisizioni e furono diramati telegrammi a diverse Questure perchè eventualmente venissero identificati gli autori dell'audace furto. Vennero interrogati il fattorino Costa e l'impiegato Borbonese. Nella vetrina [illegible] sono rimasti altri gioielli del valore di circa sessanta mila lire e non si comprende per quali ragioni i ladri li abbiano trascurati.

Un ultimo particolare: sembra che la famosa automobile gialla sia stata segnalata verso Milano, tanto che la Questura di quella città è stata invitata a fare attivissime ricerche.

La ricostituzione dell'organizzazione dei contadini

Ha avuto luogo nella nostra città un'adunanza degli iniziatori del Partito dei contadini, la quale dopo un ampio esame dell'attuale situazione dell'organizzazione provinciale torinese ha votato il seguente ordine del giorno: «Gli iniziatori del movimento contadino in provincia di Torino, ritenuto che l'attuale stato di disorganizzazione della massa sia gravemente dannoso per gli interessi dei contadini i quali si trovano senza difesa e senza possibilità di esprimere le proprie aspirazioni in ordine ai problemi politici ed economici che attendono una urgente soluzione; dichiarano costituita la Federazione provinciale dei contadini con sede provvisoria presso gli avvocati Griffa (via Bolero, 7) e Castellano (via Garibaldi, 3) ai quali dovranno essere inviate le adesioni di tutti coloro che intendono aderire e collaborare al movimento di ricostituzione. I signori presidenti sono invitati a mettersi in contatto coi promotori».

Quattro ordini di balconi rovinano fragorosamente

Una donna ferita

Domenica mattina, verso le 4, una mensola che sosteneva la balconata al quarto piano verso corte, dello stabile contrassegnato coi numeri 6, 6 bis e 8 di via Ormea, di proprietà del signor Antonio Bosso, si è improvvisamente staccata dal muro ed il lastrone, crollando, ha trascinato nella rovina i sottostanti balconi, accatastando nel cortile un cumulo di detriti, di calcinacci, di lastre di pietra frantumata.

Gli inquilini del vasto caseggiato a quattro piani, limitato da via Ormea, via Galliari, e via Pio V, erano immersi nel sonno. Ma ad un tratto tutti sobbalzarono sul proprio letto in preda ad un grande timor panico.

Erano stati destati da uno schianto enorme susseguito da altri quattro fortissimi rombi, l'ultimo dei quali più violento e sinistro degli altri. Le pareti dello stabile avevano traballato come se fossero state investite da una forte scossa di terremoto. Passato il primo momento di giustificato timore le finestre verso corte — poichè lo schianto ripetuto proveniva da quella parte — si aprirono, ed i casigliani si affacciarono in camicia a scrutare nelle tenebre ed a interrogarsi vicendevolmente sul fatto misterioso che aveva così grandemente turbato il loro riposo.

Il salto nel buio

In quel mentre certa Rosa Cornaglia in Ravasso, di Domenico, di anni 34, da Masio (Alessandria), che occupa col marito un alloggetto di tre stanze al primo piano, e precisamente soprastante alla bottiglieria da loro esercita, scesa dal letto si avviò, nonostante il parere contrario del marito che la consigliava a non muoversi, verso il balcone. La donna aprì le imposte: il cortile era buio ed essa non poteva quindi vedere all'esterno. Non poteva cioè discernere che le lastre precipitate dai piani superiori rasentando il muro avevano fatto crollare i lastroni che pavimentavano il suo balcone del quale rimaneva solamente contorta l'esile ringhiera.

Per colmo di sventura, a mascherare la voragine che si apriva ai suoi piedi, erano rimasti allineati per un miracolo di equilibrio sul peristilio della porta-finestra alcuni vasi di fogliame e di fiori. La Cornaglia desiderosa di guardar fuori, temendo che qualcosa di anormale fosse avvenuto nella sua bottiglieria, scavalcò rapidamente i vasi per sporgersi e guardare di sotto. Ma i suoi piedi anzichè incontrare il pavimento non trovarono che il vuoto ed invano le sue mani brancicarono in cerca di qualche cosa a cui afferrarsi.

Un grido straziante le sfuggì dalla strozza mentre trascinata dal proprio peso la donna cadeva sul cumulo di pietrame accumulatosi nel cortile. Il suo grido era stato udito da tutti i casigliani ed anzi alcuni di essi avevano potuto vedere con terrore una forma bianca staccarsi dalla finestra del primo piano e precipitare nel vuoto. Quel grido lanciato subito dopo l'allontanamento della Cornaglia scosse anche il marito al quale sembrò riconoscere la voce della moglie. Balzò anch'egli dal letto e si precipitò nella camera vicina, la cui porta-finestra era spalancata e deserta. Comprese egli, anzi fortunatamente intuì, quale disgrazia fosse accaduta e potè fermarsi in tempo, altrimenti sarebbe toccata a lui la stessa sorte della disgraziata consorte. Cambiando quindi itinerario scese nel cortile dalle scale. Questo si era già popolato di numerosi inquilini scesi anch'essi per accertarsi dell'entità del disastro e delle condizioni della ferita. La povera donna, di corporatura piuttosto voluminosa, aveva avuta la fortuna, in tanta disgrazia, di cadere in piedi accosciandosi però subito sui rottami. Non si poteva comprendere a tutta prima di quale gravità potessero essere le ferite da lei riportate. I primi accorsi che avevano cercato di sollevarla, avevano rinunciato al loro proposito poichè la poveretta al solo toccarla lanciava strida strazianti.

Alcuni volonterosi si recarono a telefonare alla Croce Verde, altri si affrettarono a correre addirittura all'Ospedale di San Giovanni. Poco dopo giunse sul posto una barella con militi della Croce Verde e la ferita venne trasportata all'Ospedale. Seguiva il convoglio il marito della Cornaglia ed alcuni vicini. Ad un primo esame il medico di guardia pur avendole riscontrate solamente ferite e contusioni multiple in varie parti del corpo, non volle pronunciarsi sulla prognosi, temendo, data anche la corpulenza della Cornaglia, che si potesse verificare una pericolosa commozione viscerale, ma più tardi il dott. Bellazzi in un successivo esame dichiarò che essa fortunatamente se la sarebbe cavata con una ventina di giorni di degenza all'ospedale.

L'opera dei pompieri

Nessuno degli inquilini della casa di via Ormea destati domenica mattina da quella malaugurata sveglia ha voluto ritornare a dormire. La dolorosa impressione lasciata dalla disgrazia della Cornaglia, la preoccupazione per il pericolo cui miracolosamente erano scampati gli altri, avevano fugato ogni ombra di sonno e di tranquillità.

Sul balcone del terzo piano, sovrastante a quello dei Ravasso, i casigliani sono soliti vedere tutte le sere e fino a tarda ora il prof. Gusoni colla sua famiglia. Egli che ha la sventura di essere stato privato della vista, dopo cena, preferiva passare le ore più fresche seduto su quel balcone che nella notte è crollato. Qualche santo ha vegliato sulla casa di via Ormea!

Sul posto si recò il Commissario della locale Sezione di P. S. cav. Rabbino e molte guardie municipali che si assunsero il servizio d'ordine impedendo cioè agli inquilini di avvicinarsi troppo alla parte dello stabile dove era avvenuto il crollo e dove altri lastroni rimasti miracolosamente in bilico potevano cadere da un momento all'altro. Alle cinque arrivarono due squadre di pompieri con carri attrezzi e la scala Magirus agli ordini dell'ing. Rolando.

Si trattava di eliminare ogni ulteriore pericolo per la sicurezza dei casigliani. Occorse un lungo lavoro e non poca prudenza e tatto per assicurare un lastrone rimasto miracolosamente sospeso al quarto piano dello stabile. Dopo di avere fermati, legati e articolati con difficile manovra mortiglioni e lastre lesionate e pericolanti i pompieri provvidero a fissare barriere alle finestre ed ai ballatoi per sicurezza dei singoli inquilini. Fu pure fissata una barriera nel cortile sottostante per isolare la zona pericolosa. Durante l'opera efficace e volonterosa dei pompieri i quali lavorarono indefessamente fin dopo le ore 9, giunse sul posto anche il loro comandante ing. Giulio Viterbi.

Sulle cause del sinistro sembra attendibile la seguente spiegazione: da parecchio tempo una grondaia dello stabile, deteriorata, lasciava cadere, specialmente nei giorni di pioggia e durante il disgelo delle nevi in inverno uno stillicidio continuato il quale con molta probabilità avrebbe provocato una seria corrosione ai modiglioni che alla fine cedettero. Diamo questa informazione a puro titolo di cronaca. L'inchiesta dei tecnici potrà stabilire per quali cause la disgrazia sia avvenuta.

Garzone panettiere che si impicca

Un garzone panettiere di 17 anni, certo Emilio Del Pozzolo abitante in via Guastalla 16, si è ucciso ieri, impiccandosi nel laboratorio del suo padrone. Egli lavorava nella panetteria di Luigi Terzano in via Buniva 15: ed approfittando di una temporanea assenza dei famigliari mise in atto il suo tragico e disperato proposito. Quando fu scoperto nella sinistra posizione il giovanetto non dava più segno di vita: ed appariva ormai soffocato per la stretta del nodo scorsoio. Tuttavia venne fatto d'urgenza l'ultimo tentativo per salvarlo. A mezzo di una barella della Croce Verde, accompagnata anche dal padre del suicida, egli venne trasportato all'ospedale San Giovanni ove il dottor Odasso tentò di praticargli la respirazione artificiale. Il sanitario però dovette ben presto convincersi che era vana ogni speranza di richiamarlo in vita: poichè la stretta della corda lo aveva strozzato. Non fu possibile, neanche ai parenti, accertare le ragioni che spinsero il giovane panettiere al suicidio.

La brutta avventura di viaggio narrata da uno chauffeur ferito

All'Ospedale San Giovanni si è recato ieri a farsi medicare uno chauffeur, il quale presentava venti ferite da punta e da taglio in varie parti del corpo. Egli è certo Cesare Rivalta di 45 anni, abitante in corso San Martino 4, meccanico e proprietario di una automobile che fa servizio pubblico con posteggio a Porta Susa. Le sue numerose ferite non sono molto gravi: alcune si potrebbero meglio definire graffiature ed escoriazioni.

Interrogato dall'agente di pubblica sicurezza in servizio di vigilanza presso l'ospedale lo chauffeur ha fatto un singolare racconto di una brutta e pericolosa avventura toccatagli nella mattinata sulla strada fra Candia e Strambino, mentre portava un passeggero al Lago Maggiore.

La narrazione sostanziale fatta dal Rivalta è la seguente: egli si trovava come di consueto con la sua automobile, segnata col numero 63-13001, al posteggio sul piazzale della stazione di Porta Susa, quando, alle 10,30 circa, si presentò a lui un signore, che non aveva particolari caratteristiche, e lo richiese di un lungo servizio: di portarlo cioè ad un piccolo centro del Biellese per incontrare un altro signore e procedere quindi con questi verso il Lago Maggiore.

Il Rivalta non ebbe difficoltà ad accettare di compiere il viaggio e l'automobile partì. Alle undici circa la macchina era giunta in una località isolata oltre Candia. Il passeggero invitò lo chauffeur a voler fermare poichè egli aveva necessità di scendere un momento per motivi strettamente personali. Mentre il signore si trovava a pochi passi di distanza il meccanico approfittò della breve fermata per dare uno sguardo al motore, come fanno tutti i conduttori che hanno cura della propria macchina.

Egli era chino sul cofano del motore, allorchè il viaggiatore gli balzò alle spalle e lo colpì alla schiena con un pugnale: e dopo lo percossa gli lanciò in faccia, senza indugiare, una manciata di polvere di pepe col proposito di oscurargli la vista. Il tiro però non ebbe alcun effetto poichè il Rivalta riuscì a ripararsi gli occhi: e si accinse subito ad una coraggiosa difesa. Lo chauffeur è alto e robusto, e non si lasciò impaurire dal contegno aggressivo dell'altro. Si accese una violenta colluttazione.

L'aggressore ad un certo punto si lasciò sfuggire il pugnale: ma riuscì a riprenderlo e continuò a vibrare colpi all'impazzata. Dopo qualche minuto di zuffa il Rivalta, che pure oppose una tenace difesa, si trovò stordito. Allora l'infido e pericoloso avventore salì sulla macchina e cercò di farla partire. Il suo tentativo di fuggire rubando l'automobile fu vano; poichè questa rimase ostinatamente ferma. Per buona ventura del malcapitato chauffeur giunse in vista sulla strada un autocarro. Il Rivalta si diede allora a gridare chiamando gente: e l'audace aggressore, visto che le acque cominciavano ad intorbidarsi, pensò di mettersi al riparo di ogni guaio con la fuga: e prese di gran corsa la via dei campi.

Con le ossa peste ed il bruciore delle lesioni nella pelle il meccanico girò l'automobile e tornò a Torino. Alle 15,30 si recava all'ospedale, accompagnato dal figlio Giovanni di 21 anni, chiedendo le cure mediche. Con una minuziosa visita il dottor Odasso gli riscontrò nove ferite alla schiena, sei al braccio sinistro, due al collo e tre alla faccia: e ritenne che per la guarigione saranno necessari venticinque giorni. Il sanitario però escluse che le lesioni siano state prodotte da colpi di pugnale, pensando che invece di pugnale si tratti di un semplice temperino.

Il Rivalta non si è detto in grado di fornire elementi sufficienti per l'identificazione dell'aggressore. Egli ha espresso soltanto una impressione: che l'aggressore sia cioè il garzone di un «garage» o di una fabbrica di Venaria Reale. Il racconto del meccanico venne riferito poco dopo alla direzione della squadra mobile della Questura la quale provvederà alle ricerche che valgano a identificare e, possibilmente, a rintracciare lo sconosciuto e pericoloso malfattore.

Audace truffa di 4000 lire

Ieri mattina nel negozio di tabaccheria situato sotto i portici all'inizio di via Barbaroux si è presentato un signore chiedendo una busta tipo commerciale. Gli venne consegnata, la pagò e se ne uscì. Subito dopo un altro signore, entrato nel negozio chiese per quattromila lire di marche da bollo. Avutele si fece dare una busta tipo commerciale uguale a quella venduta poco prima al compare, ve le introdusse con perfetta calma e se la ficcò in tasca. Poi... fece per pagare. Tastò febbrilmente le varie tasche dell'abito e quindi con molto apparente disappunto dichiarò che aveva dimenticato il portafogli.

Trasse di tasca la busta che avrebbe dovuto contenere le marche da bollo acquistate e mormorando qualche parola di scusa pel disturbo con un bel sorrisetto se ne andò. Senonchè la persona che era al banco, affaccendata in quel momento a servire altri avventori, tardò qualche istante ad aprire la busta per verificarne il contenuto. Quando lo potè fare constatò con legittima costernazione che la famosa busta non conteneva che un giornale.

Questo il fatto secondo le nostre notizie. Recatici al negozio per avere altri particolari, dalle persone addettevi pur non venendo negata la truffa patita, non potemmo avere altre informazioni.

Ladri in un alloggio

I ladri hanno visitato l'alloggio del prof. Valentino Oliva in corso Vittorio Emanuele, 100, in questo periodo disabitato poichè la famiglia del professore si trova in villeggiatura. Non è quindi possibile precisare quando è avvenuto il furto, la cui entità è stata accertata solamente al giungere dell'interessato. Sono state rubate 4000 lire in biglietti di vario taglio, oggetti preziosi, monete d'oro e d'argento e cartelle del consolidato, rendita ed altri titoli per un complessivo valore di venticinque mila lire.

Sequestro di refurtiva

E' stato tratto in arresto ieri il pregiudicato Giovanni Messolra, da un anno ricercato dalla Polizia perchè contravventore alla vigilanza speciale. Gli agenti della squadra mobile che hanno proceduto al suo fermo, hanno pure sequestrato, al suo domicilio in via Guastalla 17, un mazzo di chiavi, un palanchino, una rivoltella a rotazione a cinque colpi, effetti di biancheria, tovaglie e tovaglioli con impressi nel tessuto dei gigli, un taglio di pantaloni a righe ed una federa colle cifre S. T. che si ritengono compendio di furto. La roba sequestrata si trova negli uffici della Squadra mobile a disposizione dei derubati.

Tentato suicidio

— Ieri sera alle 21 veniva trasportata, dalla benemerita Croce Verde, all'ospedale Mariini la casalinga Lorenzina Borgis maritata Fiore, d'anni 33, la quale poco prima a scopo suicida si era gettata dal balcone della propria abitazione in via Netro 18, riportando la frattura complicata del ginocchio e del gomito sinistro. Interrogata sul movente della triste decisione dichiarò che il marito la maltrattava.

Il dott. Salvi la medicò e la fece ricoverare giudicandola guaribile in circa sessanta giorni.

Un proiettile alla foce del Sangone

Un proiettile da 75 inesploso è stato rinvenuto alla foce del Sangone in territorio Moncalieri. Alcuni passanti segnalarono la strana scoperta alla locale stazione dei Carabinieri che provvide pel ritiro del proiettile che sarà inviato alla Direzione d'Artiglieria per le indagini del caso.

A proposito dell'estrazione del prestito municipale 1914

Nell'elenco delle 240 obbligazioni estratte del Prestito 1914 della Città di Torino sono incorsi tre errori di cifre. I numeri esatti sono: 10856-60 e non 10856-60 — 11301-05 e non 11101-05 — 16431-35 e non 16131-35.

Le abitazioni municipali

A proposito dei rilievi contenuti nella lettera del signor Giuseppe Rocca e riguardanti le assegnazioni degli alloggi nelle case municipali, il Commissario aggiunto comm. Grassi ci scrive pregandoci di render noto: «che l'alloggio accennato dal signor Rocca, sito in via Bologna, venne assegnato alla famiglia del povero gasista signor Caudano, morto, com'è noto, in seguito alla fuga di gas di corso Vittorio, la quale famiglia doveva abbandonare i locali già tenuti entro l'Officina, i quali dovevano essere occupati dal capo-squadra succeduto al Caudano. D'altra parte la famiglia Caudano era nella graduatoria per l'assegnazione di un alloggio nelle case municipali, e precisamente al N. 119 di esse, graduatoria approvata a suo tempo dalla Commissione e dalla Giunta, e pubblicata sui giornali. Il signor Rocca non trovasi nelle condizioni prescritte per ottenere l'assegnazione di un alloggio nelle Case Economiche Municipali, che sono esclusivamente riservate a quei cittadini che trovansi in determinate condizioni di impiego, di professione e famigliari, condizioni, ripeto, nelle quali non si trova il Rocca.

«Naturalmente per la concessione di alloggi in Case Economiche Municipali, non viene tenuto conto dell'anzianità della domanda, ma l'anzianità serve come elemento subordinato alla constatazione delle condizioni principali. All'intento poi di evitare inutili e intempestive richieste, prego di voler rendere noto al pubblico che le nuove Case Economiche di Corso Dante non saranno disponibili fin verso la fine del corrente anno, e che nessuna domanda, anche se da molto tempo presentata potrà essere presa in considerazione, come del resto giornalmente viene comunicato ai numerosi richiedenti, in quanto che, come già fu praticato per gli altri gruppi, le domande dovranno essere estese su appositi moduli, nei giorni che saranno fissati dalla Commissione, che dovrà essere incaricata dell'assegnazione degli alloggi, non prima però che le case siano consegnate abitabili alla Commissione stessa.

«Per quanto riguarda il caso dell'ex ferroviere Perrone Giovanni sfrattato manu militari dalle FF. SS. pregiomi comunicare che solo oggi, 4 corrente, alle ore 16, egli ebbe a presentarsi a quest'Ufficio del Delegato Prefettizio alle abitazioni, che, visto il caso pietoso, in considerazione anche delle condizioni del ricorrente, ha subito provvisto pel suo ritiro provvisorio negli alloggi adibiti ad uso appunto degli sfrattati».

Per gli impiegati civili delle Amministrazioni militari

Il Segretario generale della Federazione provinciale sindacale, on. Bagnasco, ha inviato al Ministro della Guerra, la seguente interrogazione: «Chiedo di interrogare S. E. l'on. Ministro della Guerra per conoscere le ragioni che indussero l'Amministrazione Militare ad escludere i dipendenti impiegati provinciali dalla gratificazione ultimamente concessa a quelli della centrale, e se non ritenga giusto ed equo che la medesima venga estesa ai primi nelle stesse proporzioni, servendo tutti egualmente lo Stato».

I Divertimenti

La Regina Madre ad una cerimonia patriottica

L'Istituto Pro mutilati e veterani comunica che la Regina madre ha confermato al Presidente che in agosto verrà a Torino per consegnare personalmente la bandiera da S. M. offerta ai veterani ricoverati al Pensionato di viale Stupinigi. L'Istituto ha deliberato di organizzare una manifestazione degna del patriottico avvenimento e ne sta studiando la modalità.

Intanto desidera identificare i veterani del '66 che hanno partecipato al Quadrato di Villafranca difendendo coi loro petti il Magnanimo Re Umberto. Questi veterani superstiti, in un gruppo speciale, saranno presentati alla Regina Margherita e riceveranno un ricordo speciale. Tutti i veterani del Piemonte del '66, anche quelli impossibilitati d'intervenire personalmente, che possono dimostrare di avere combattuto nel quadrato di Villafranca, sono pregati di dare le loro generalità all'Istituto di Propaganda Pro Mutilati e Veterani, via Arcivescovado 17 bis, Torino. L'Ufficio è aperto dalle 15 alle 18 di ogni giorno feriale.

Assemblea di combattenti

Domani sera, mercoledì, alle ore 21 al teatro Odeon in via Viotti avrà luogo un'assemblea straordinaria della Sezione torinese dell'Associazione nazionale combattenti, il cui ordine del giorno reca: Relazione morale, relazione sul Congresso provinciale, ed elezioni suppletive. Potranno partecipare i soci con tessera 1924, ciascun socio potrà essere regolarmente delegato a rappresentarne un altro del quale dovrà presentare la tessera.

A proposito della pubblicazione di un ordine del giorno dei ferrovieri ex-combattenti ci viene trasmesso il seguente ordine del giorno firmato da 19 rappresentanti di categoria: «I Capi-Gruppo ed i Rappresentanti del Gruppo Ferrovieri dell'Associazione Nazionale Combattenti Sezione di Torino, regolarmente convocati nei locali sezionali visto il comunicato pubblicato il 3 corr. riguardante il Fiduciario Compartimentale dei ferrovieri excombattenti sig. Corbelli Guido alla unanimità dichiarano: 1.o) Che nessuna riunione nè ufficiale nè ufficiosa ha avuto luogo nella scorsa settimana del Gruppo Ferrovieri e che quindi è assolutamente falso e infondato il succitato comunicato; 2.o) Che il fiduciario Compartimentale gode la immutata fiducia dei ferrovieri ex-combattenti di Torino e Provincia.

Anche il presidente dell'Associazione combattenti, avv. Bertalè, ci scrive per chiarire che «nessuna riunione del gruppo ferrovieri ebbe luogo il 3.o corrente, e che viene perciò a decadere completamente quanto era contenuto nel succitato comunicato circa il delegato compartimentale signor Corbelli Guido, che da una riunione dei capigruppi, interpreti dei soci, ha avuta la dichiarazione unanime di completa fiducia, e che pertanto il comunicato in parola deve ritenersi assolutamente falso ed infondato».

La Federazione operai metallurgici chiede la revisione delle paghe

Come si ricorderà l'agitazione nazionale dei metallurgici del 1920 sboccò nell'accordo settembre-ottobre col quale venne stipulato un nuovo concordato di lavoro che è tuttora in vigore. Ma per le movimentate vicende degli anni susseguenti moltissime Ditte, anche a causa delle profondamente mutate condizioni del mercato della mano d'opera si discostarono dalle norme pattuite nel concordato, specialmente per quanto riguarda le paghe.

La Federazione italiana operai metallurgici in considerazione del persistente rincaro della vita che — come è noto — ha raggiunto indici notevolmente più alti di quelli dell'epoca in cui il concordato venne pattuito e che le paghe in esso stabilite non vengono neppure corrisposte integralmente da tutti gli stabilimenti in moltissime regioni italiane, è venuto nella determinazione di sollecitare dall'Associazione industriale metallurgica una revisione delle paghe e di qualche altra norma contrattuale che in molte officine è caduta in disuso.

Secondo nostre informazioni il Memoriale contenente tali richieste, ampiamente motivate con le considerazioni che avvalorano ogni richiesta, sarebbe presentato oggi all'organizzazione padronale. L'on. Bruno Buozzi, segretario generale della Fiom è partito alla volta di Milano appunto per conferire coi dirigenti l'organizzazione industriale su tale argomento.

Vertenze sindacali sottoposte all'esame del Prefetto

Una Commissione di dirigenti dell'organizzazione operaia dei vetrai, accompagnata dal vice-segretario della Federazione provinciale sindacale Pozzo, è stata ieri ricevuta dal Prefetto, al quale espose la situazione creata dallo sciopero dei vetrai, attuato da circa quattro mesi, ed a tale riguardo consegnò al Prefetto un dettagliato memoriale. Quindi il vice-segretario Pozzo intrattenne il gr. uff. Dezza sulla situazione dei dolcieri, data la linea di condotta intransigentissima adottata da due Ditte che pur avendo firmato il concordato non hanno voluto osservarlo.

Il Segretario aggiunse che tale fatto ha prodotto un vivo fermento in tutti gli operai, accresciuto dal fatto che, altre Ditte approfittando dell'attuale stato di cose, tentano di diminuire le paghe. Quindi significò, tanto per la vertenza vetrai quanto per quella dei dolcieri, come i dirigenti sindacali non possono assumersi ulteriori responsabilità, se l'autorità non interverrà subito, energicamente, a far cessare questo stato di cose. Il gr. uff. Dezza diede assicurazioni del suo diretto intervento immediato per raggiungere un accordo definitivo.

NOTE SPICCIOLE

Associazione reduci dalla [illegible]. — Il Ministero della guerra ha ufficialmente annunziato che sono già state iniziate le pratiche necessarie onde ottenere il rimpatrio delle salme dei militari italiani deceduti in Russia.

Gruppo escursionisti [illegible]. — Domenica, 10, avrà inizio la settimana alpinistica al Dente del gigante (Alta Valle d'Aosta, m. 4014). Partenza da Torino P. N. domenica alle 3,30, ritorno domenica, 17, ore [illegible] per [illegible] viaggio L. [illegible]. Iscrizioni in sede fino a questa sera martedì.

Sindacato impiegati amministrativi [illegible]. — Questa sera martedì alle [illegible], assemblea in sede.

Associazione [illegible] di guerra. — Tutti i soci che hanno qualche pratica in sospeso presso il Ministero delle Finanze, sono invitati in sede dalle ore [illegible] alle [illegible] per comunicazioni, muniti dei documenti a loro mani (Libretto, Estratto vista [illegible], copia di ricorsi, ecc.).

[illegible] — Riunione del Consiglio questa sera martedì, alle 21, in sede.

[illegible]. — Domani, mercoledì, alle [illegible], adunata in divisa, in caserma.

Sindacato [illegible] operai panettieri. — Oggi, alle 17, assemblea in via Bogino, 4.

[illegible]. — Questa sera, alle [illegible], riunione Consiglio in sede.

[illegible]. — Domani sera, mercoledì, assemblea generale alle 21, in sede.

[illegible]. — All'elenco dei premiati pubblicato sabato, bisogna aggiungere, [illegible] il 1.o premio «a pari merito», i dottori Anzarratone - Oddone di Torino.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: Direzione: 40-946 — [illegible] ed Uffici della Cronaca 40-946 — Ufficio del «Seguendo la Cronaca»: 40-947 (Interurbana) — Amministrazione: 40-948.